



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.6.8





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.6.8



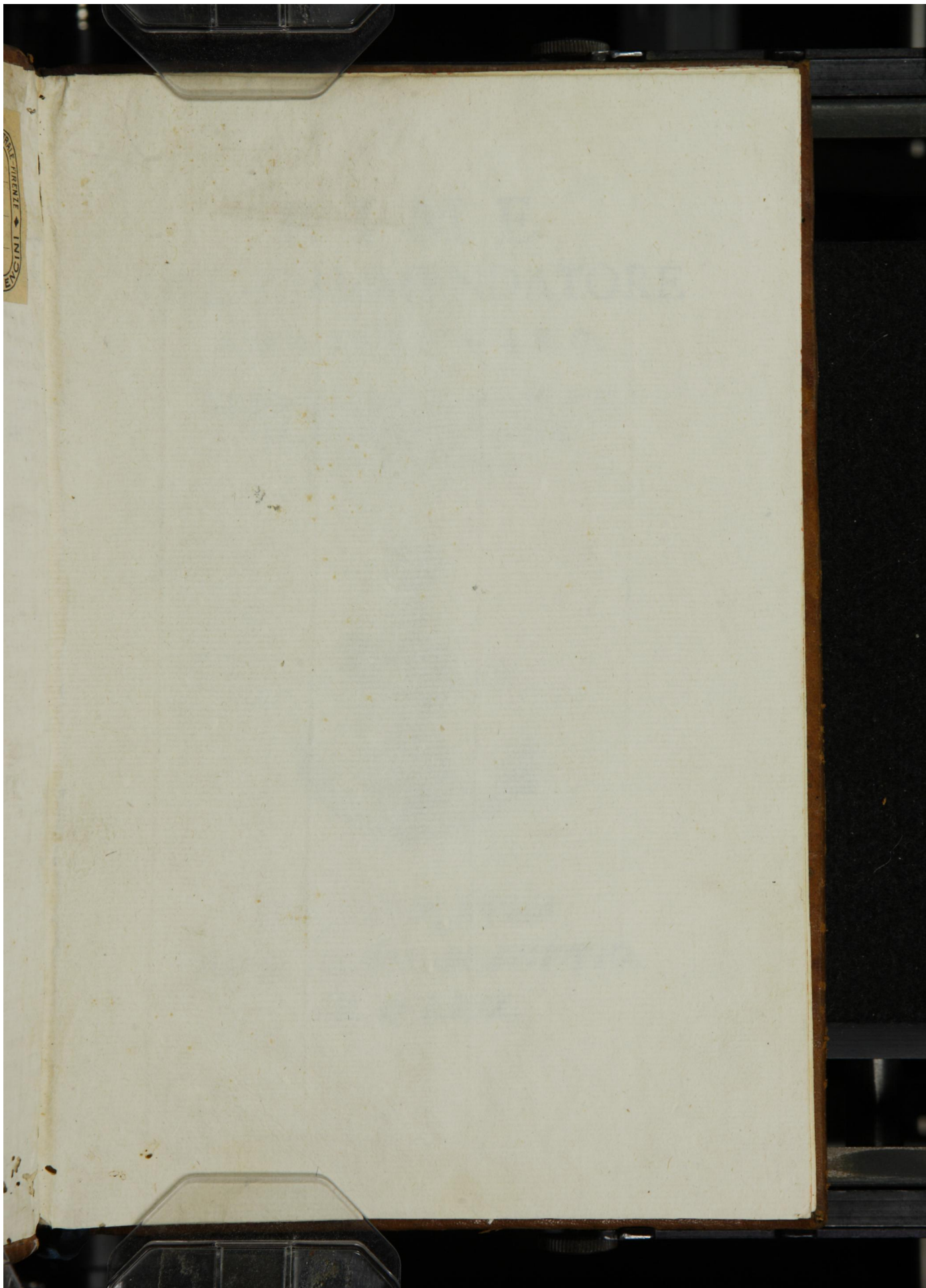
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.6.8



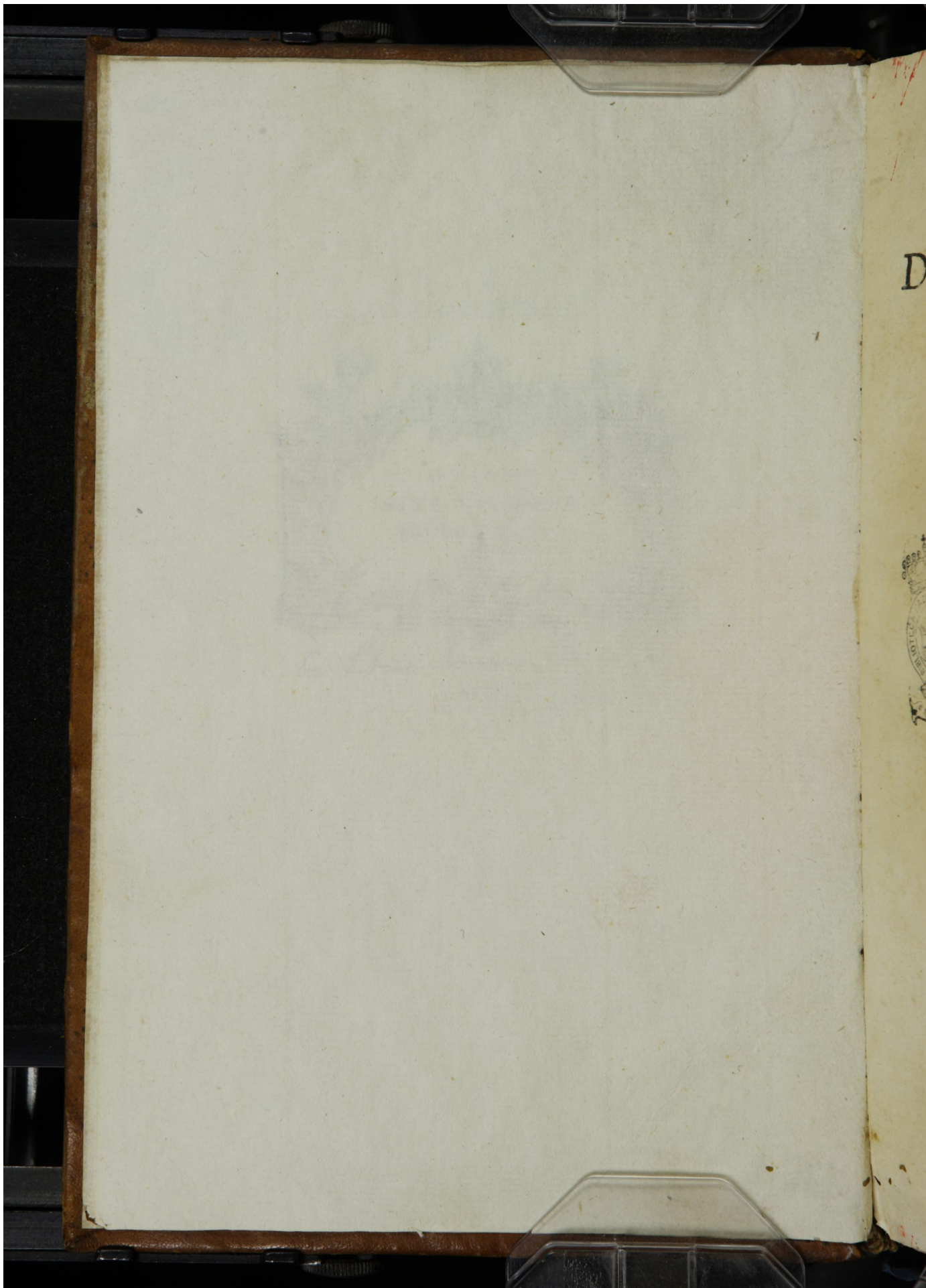
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.6.8

Atto. 1/6.





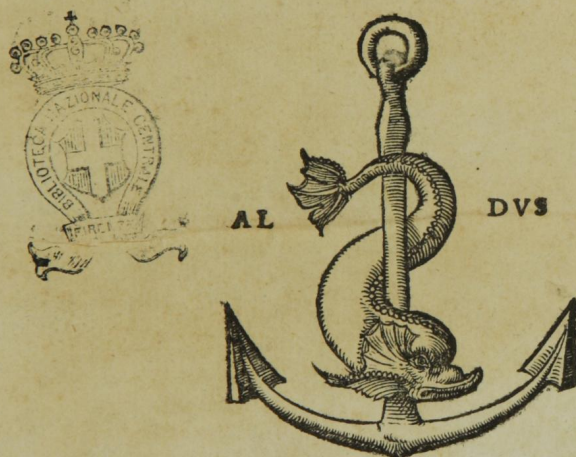
EX LIBRIS
BIBLIOTHECA
NATIONALE
CENTRALE
FIRENZE



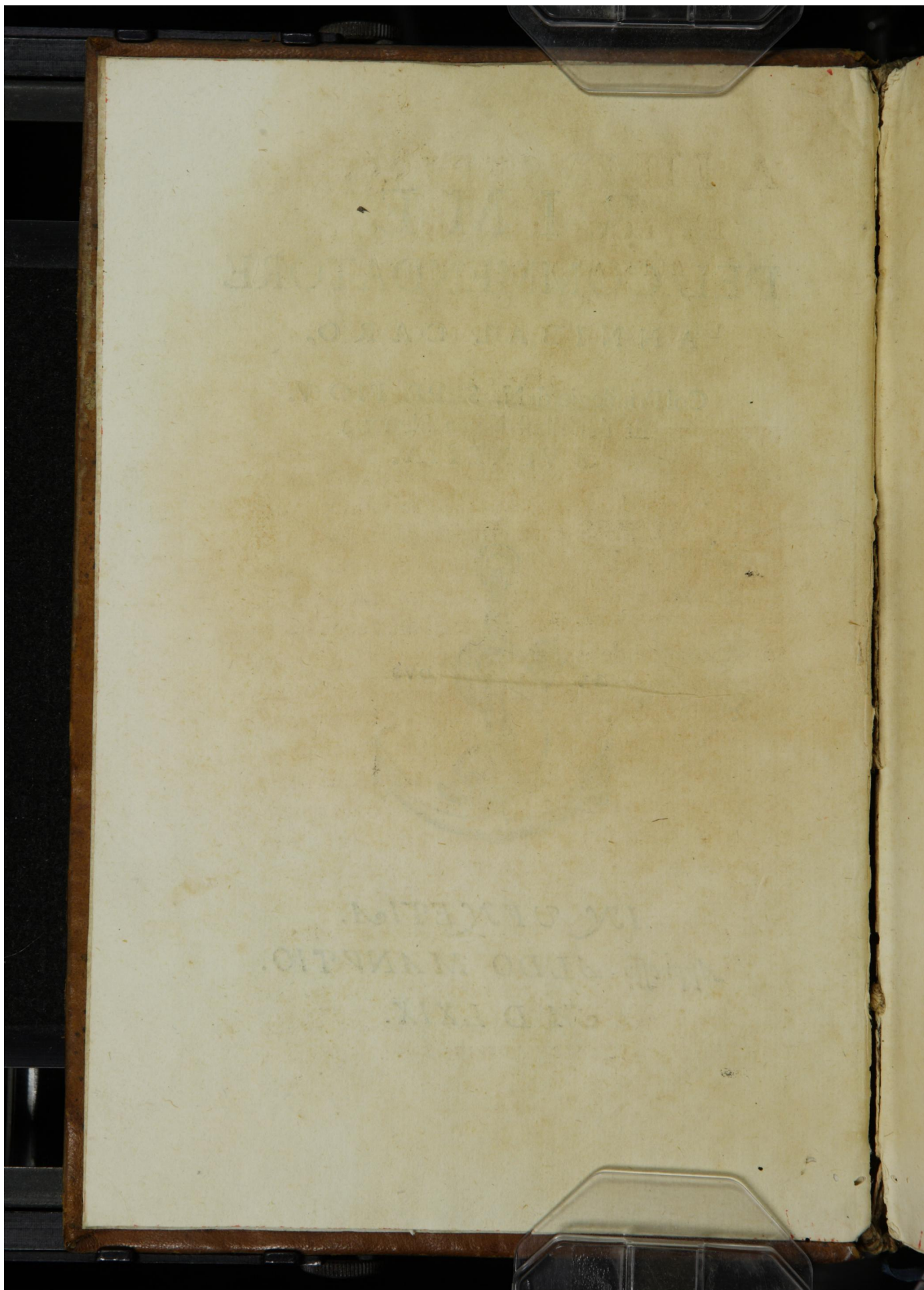
R I M E
DEL COMMENDATORE

A N N I B A L C A R O .

Col Priuilegio di N. S. PP. PIO V.
Et dell' Illustrissima Signoria
di VENETIA.



IN VENETIA.
Appresso ALDO MANV TIO.
M D LXIX.



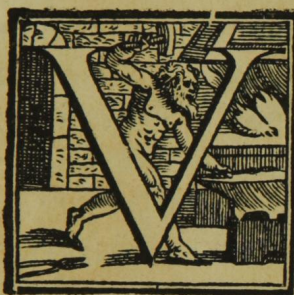
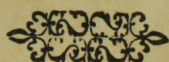
A LILLVSTRISSIMO

ET ECCELLENTISS: SIG^{re}

ALESSANDRO FARNESE

PRINCIPE

DI PARMA ET DI PIACENZA.



OSTRA ECCELL^{za} haue
rà potuto facilmente intende-
re, chi sia stato il Commenda-
tore Annibal Caro già mio
zio: & quanto & di che quali-
tà Seruitore egli fusse de la Ill.
Casa Farnese: dico che l'haue-
rà potuto intendere; perche se bene egli si tirò tan-
to innanzi con gli anni, che V. Ecc. l'hauerebbe po-
tuto molto ben uedere, & conoscere per se medesi-
ma; nondimeno l'essere ella stata per lo passato di
troppo tenera età, & lontana da l'Italia, & da' suoi;
& egli appresso l'Ill. Sig. Car. Farnese; & in quest'
ultimo de la sua uita, inuechiato molto più da le in-
dispositioni, & da le fatiche, che dal tempo; è stato
cagione, ch'egli non habbia potuto darli a conosce-
re a lei, come ha fatto a tutti gli altri suoi. Il testimo-
nio de' quali ancor che sia bastante à metterlo in cō-
sideratione de l'Ecc. V. per quello ch'egli fù tenu-
to da loro, con tutto ciò maggior laude farebbe sta-
ta la sua, & maggior satisfattione la mia, ch'ella po-

* 2 tessè

tesse parlar di lui più tosto per pruoua, che per relatione. Ma poi che ciò non si può più sperare, essendo piaciuto à Dio di richiamarlo a se, quando poteua secondo il corso de la Natura, lasciarlo à noi ancora qualche anno; Conoscalo l'Eccell. V. da l'opere sue, &, come si suol dire, dal suono. Et poiche non hà potuto uedere quãto egli ualesse ne le attioni del mondo; uegga almeno di che ualore egli fusse ne la professione de le lettere, & ne la Poesia particolarmente; giudicandolo da questo poco saggio che le dò de le sue Rime. ne le quali egli andò solamente impiegando quell'otio, che da i negotij, & da i studij più graui gli fù concesso. Et se in queste lo stimerà tale, che meriti d'esser lodato da lei, & da gli altri ancora; consideri quanto sia per accrescere l'openione che si hà de la sua Virtù, & quanto sia per superarla poi, ne le sue Lettere, ne la sua Comedia, ne la sua Retorica, & più ch'in tutte l'altre cose, ne la sua Eneide di Vergilio: frutti de l'ingegno suo, molto più maturi, & molto più degni, per l'eccellenza de la materia, de la dottrina, & de l'arte. I quali à mano à mano uerrò mettendo in luce col fauore, & con l'aiuto de' miei Padroni. In tanto l'Eccell. V. che meritamente è uno de' primi; oda con dolce inuidia, in queste poche rime, le molte laude de' suoi Maggiori: Riconosca la deuotione ch'egli haueua à tutta la sua nobilissima famiglia: & per cõseguenza ella s'imagini quella che portaua ancora à lei, degnissimo sostegno del ualore, & de la gloria de' suoi Farnesi. Che à questo effetto principalmente,

te,

te; io, suo Nipote, ho uoluto dedicare à lei questo principio de le sue fatiche, fatte per la maggior parte, mentre egli era giouine: à lei dico, à chi solamēte si può dir che si deueuano, nō solo come à giouine, ma come à Principe ueramente de la Giouentù: & a chi deuo offerire anco me stesso, & tutti i miei, come heredi de la seruitù sua: la quale se uederò, ch'ella si degni di riconoscere in noi, mostrādo che le sia stato grato questo segno de la nostra pronta uolontà; assai ne terremo ristorati de la perdita d'un tal zio, quale egli ne fù, con l'acquisto d'un tātō Padrone, qual ne sarà sempre l'Ecc. V. A la quale, cō quest' animo, & con questa speranza, & con quella riuerenza che deuo, io porgo questo dono, mio, quanto à questo atto solo di presentarlo, essendo questa l'heredità, & il tesoro lasciatomi dal Cau. mio: ma quanto al nome, & quanto à l'effetto, del Cau. istesso ueramente. A lui dunque V. Ecc. hauendo solamente riguardo, degnisi di accettarlo con quello amore, & con quella prontezza, che meritano le qualità de l'Autore, & che à generoso Principe si conuiene. Et quanto a me, gradisca, se non altro, almeno l'affetto, con che le ne presento. Con che baciandole humiliss^{te} le mani, resto pregandole in ogni cosa, ogni felicità, & ogni contentezza. Di Roma, il di primo di Maggio M. D. LXVIII.

Di V. S. Ill^{ma} & Ecc^{ma}.

Humiliss^{mo} Ser^{re}.

Gio. Batista Caro.

A L'ILLVSTRISS. ET ECCELL.^{no}
SIG.^{re} ALESSANDRO FARNESE
PRINCIPE DI PARMA
ET DI PIACENZA.



DEL grã nome, et più de l'ampio Impero
Del Macedone Heroe, solo hoggi degno
Giouinetto Real, prole, & sostegno
Veramente di Gione ottimo, & uero;
S'acerbo ancor, d'inuitto animo altero,
Et di Virtù ne dai speranza & pegno
Tal, che'l tuo grido, già senza ritegno
Da l'Hidaspe ne uà chiaro à l'Hibero;
Che fia, quando maturo, al saggio core
L'ardir congiunto col uoler fatale,
T'ergeran sopra i più famosi spirti?
Ben si può dunque arditamente dirti,
Cerca altro regno al tuo gran merto eguale;
Ch' in questo homai non cape il tuo ualore.

Humilissimo Seruitor

Gio. Batista Caro.

Essempio del Priuilegio dell'Illustrissima
Signoria di VENETIA.

1568. 19. *Luglio in Pregadi.*



HE sia concesso al fedel nostro Domenego Basa supplicante, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui, non possa per lo spatio di anni uinti prossimi futuri stampar nel Dominio nostro, ouero altroue stampate in esso uender le Rime del Caro, la oratione di S. Cipriano dell'elemosina, & due di S. Gregorio Nazanzeno della pouertà, tradotte in lingua Italiana, sotto pena a chi contrafarà di perder le opere stampate, le qual siano del detto supplicante, & di mezo ducato per una da esser diuiso una parte all'accusator, & magistrato, che farà l'effecutione, & l'altra all'Arsenal Nostro. Et sia obligato esso supplicante offeruar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di stampe.

Laur. Massa Duc. Secret.



RAN, l'aer tranquillo, et l'onde chiare,
Sospiraua Fauonio, & fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innāzi à i primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra, e'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: & di più bei colori
Sparsè le nubi, e i monti; uscì già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più uezoso hostello
Aperse, & lampeggiò sereno, & puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, & mi disface.
Volsimi; e'n contro à lei mi parue oscuro
(Santi lumi del Ciel, con uostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa honestate, honesto amore,
Con seuera pietà grato rigore,
Et in alta humiltate humile altezza;
Valor nuouo in antica gentilezza,
In silentio un parlar che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
Et d'un puro uestir nuda uaghezza:
Rose al Sol non caduche, & neue dura,
D'auorio, di rubin, d'ebano, & d'oro,
Chiare, & uiue sembianze, & ueri inganni;
Con mill'altre d'amore, & di natura
Glorie, & stupori in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni.

B

Donna,

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
 Quando primier in uoi quest'occhi apersi;
 Ridir non so: ma i vostri non sofferi,
 Ancor che di mirarli à pena ardissi.
 Ben gli tenn' io nel bianco auorio fissi
 Di quella mano, à cui me stesso offeri:
 Et nel candido seno, oue gl'immersi,
 Et gran cose nel cor tacendo dissi.
 Arsi, alsi, osai, temei, duolo, & diletto
 Presi di uoi; spreggiai, posi in oblio
 Tutte l'altre ch'io uidi, & prima, & poi.
 Con ogni senso Amor, con ogni affetto
 Mi fecc uostro, & tal, ch'io non desio,
 Et non penso, & non sono altro che uoi.

In uoi mi trasformai, di uoi mi uissi
 Dal dì che pria ui scorsi, & uostri ferri
 I miei pensieri, & non da me diuersi,
 Si uosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
 Tal per desio di uoi da me partissi
 Il cor, c'ebbe per gioia anco il dolersi
 In fin che piacque à i miei fatti peruersi
 Che da uoi lunge, & da me stesso gissi.
 Hor, lassò, & di me priuo, & de l'aspetto
 Vostro, come son uoi? doue son io
 Solingo, & cieco, & fuor d'ambidue noi?
 Come sol col pensar, s'empie il difetto
 Di uoi, di me, del doppio essilio mio?
 Gran miracoli Amor son pur i tuoi.

Miracoli

Miracoli d'amore, in due mi scissi
 Quand' un mi fei . di maggior luce aspersi
 Veggio occulti i begli occhi , ch' à uederfi ,
 Spargono i miei di tenebrose ecclissi .

Odo un silentio , à cui par non udissi
 Dolce armonia . co i passi à uoi conuersi
 A me ritorno . & là u' io gli dispersi
 Tengo i miei sensi unitamente affissi .

Fuor del mio , desiando altro ricetta
 Vò sempre , & mai non giungo : & se trauiò ,
 Non è sì bel sentier , che non m' annoi .

Or chi uide mai tante in un soggetto
 Contrarie marauiglie ? Alato Iddio
 Quanto in uirtù de la mia donna puoi .

Fedele , & mansueto animalletto
 D'humano spirto , & forse anco celeste ,
 Se Giove ancor amando , si riueste
 Di natura mortal come d'aspetto :

Per te dianzi hor d'inuidia , hor di sospetto
 Arsi , & gelai ; così mi furo infeste
 Le tue gioie , à cui pari in donne honeste
 Non può pur desiar cortese affetto .

Hor uinto , & da pietate , & da cordoglio ,
 Miro il tuo fato , & lei , ch' ogni conforto
 Disdegnando , ne uersa amaro pianto .

Io del tuo scempio , & del suo duol mi doglio :
 Et tu beato sei , che uiuo , & morto ,
 Da tal fosti beltate amato , & pianto .

Quanto più (lasso) il mio desir affreno
 Donna; tanto Amor più lo sferza, & punge.
 Onde mai non s'arresta, & mai non giunge
 Tal ha fren con lo sprone, & spron col freno.
 Cinto di ghiaccio intorno il foco ho'n seno
 Che più chiuso, ò più m'arde, ò uie più lunge
 Di fuor s'auenta; & me da me disgiunge,
 Come resta la nube, & ual baleno.
 Parte gelando auampa, & parte uola,
 Et mai non posà; & già stanca, & smarrita
 Non sà quando anco al segno s'auicine.
 Vna sola speranza mi consola,
 C'hauran pur con la lena, & con la uita
 L'ardore insieme, & la stanchezza fine.

Iniqua legge, empio costume, & fero,
 Nimico al mondo, à la natura, à Dio,
 Ch'un uolto si leggiadro, un cor si pio
 Mal grado sia d'amor crudo, & sèuero.
 Ma uoi, come il soffrite animo altero?
 Come contra à quel dolce, à quel natio,
 A quel uniuersal nostro desio,
 Fate oltraggio a uoi stessa, & frode al uero?
 Ah quanti uizi un bel nome ricuopre.
 C'hà ben nome, ha sembianza d'honestate,
 Et larua è di uirtù lucente, & bella;
 Ma se l'interno si rimira, & l'opre;
 È rigore, è durezza, è feritate
 Questo, che'l cieco uolgo honore appella,

Ben

DEL CARO.

Ben hò del caro oggetto i sensi priui,
 Ma' l'ueggio, e' l'fento, et l'ho ne l'alma impresso.
 Come suol egro, che da sete oppresso
 Versa ogn'hor col pensier fontane, & riui.
 Et s'io qui mi consumo, e' l'mio solui
 Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
 Come di sì lontano ancor l'appresso;
 Et com'è che di duol gioia dirui.
 Dille, mentre l'attendo, & la desio,
 Mentre'l suo nome sospirando inuoco;
 Con che dolce memoria in lei m'oblio.
 Dille, che non fia mai tempo, ne loco,
 Che spenga, ò scemi pur l'incendio mio;
 Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Venne la donna mia, ma uenne, & sparse:
 Et fu'l duolo, e' l'gioir congiunto in uno
 Sì, che'l cibo fu poco al gran digiuno,
 Et nel suo refrigerio il mio cor arse.
 Fuggitiue bellezze, occulte, & scarse
 Segu'io; ma'l pensier uago, & importuno
 Mi spinge, oue le scorgo, & le rauno
 Insieme, ouunque sian lontane, o sparse.
 Quinci s'acqueta il mio dolor, con questo
 La ricerca, la sente, & la figura
 Ogni senso, ò ch'io dorma, o ch'io sia desto.
 Quest'è del mio desir dolce pastura:
 Per cui, senza che mai le sia molesto,
 La ueggio sempre, & più bella, & men dura.

La

La bella uedouetta, al cui gouerno
 Diè la mia uita, & la sua face Amore,
 Spente insieme ambedue: colpa, & rigore
 De gli occhi, ond'era io uiuo, & egli eterno;
 Benche cruda uer me, non hebbe à scherno
 Il mio possente, offeso, empio signore.
 Onde al già freddo incenerito core
 Si uolse humile, & con affetto interno.
 Et qual pura Vestale al sacro uelo
 Ricorse: & con quest' esca, & col feruente
 Lume de le sue luci à l'atto intese;
 Tal fece oltraggio à morte, & forza al cielo;
 Ch'auuiò l'alma, e'l suo foco raccese
 Amor, ch' al gran misterio era presente.

Fera, ò pia che mi sembri, ò mi si uolga
 Madonna, ò col pensiero ò con l'aspetto;
 In ogni stato, & nel maggior diletto,
 Trouo misero amante onde mi dolga.
 Ecco, quando amor uuol, ch'ella m'accolga
 Si dolcemente; & che sì dolce affetto
 Sento del suo dolcissimo sospetto,
 Che uaghezza d'altrui me le ritolga:
 M'affligge, & la mia gioia, e'l suo timore;
 Et tem'io non so che; poi che non uede
 Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore.
 Et sò per proua quel ch'altri non crede,
 Che stratio fan d'un amoroso core
 Molto sdegno di donna, & poca fede.

Fra

DEL C. CARO. 7

Fra la più bella mano, e' l' più bel uolto
 De la più bella donna, Amor atteso
 M'ha quasi al uarco, ou' un bel uelo è teso,
 Con bell' arte da lei sparso, & raccolto.
 Fui fu (mentre io miro, & mentre ascolto
 Un suono, un lume, non mai uisto, o' nteso)
 Disauedutamente il mio cor preso,
 Fra' l' bianco petto, e' l' nero manto inuolto.
 Iui d' un nuouo sol nuoua fenice,
 In si gelato nido ardendo sempre,
 Di luce, & di candor s' inebria, & pasce.
 Et si come ne tragge in uarie tempre
 Ardore, & gelo; hor misera, hor felice,
 In mille guise il dì more, & rinasce.

Altri (oime) del mio Sol si fà sereno:
 Del mio Sole ond' io uiuo, altri si gode
 La luce, e' l' uero: & io tenebre, & frode
 N' ho sempre, & arso il core, & molle il seno.
 Et di foco, & di giel misto ueneno
 La debil uita mi distringe, & rode:
 Ne spero ond' ella mi risaldi, & snode,
 O' mercede, o' pietate, o' morte almeno.
 Iniquo Amor. dunque un leal tuo seruo
 Ardendo, amando, fia di stratij degno;
 E i freddi altrui sospir saran graditi?
 Ma sia ciò per mia colpa. Empio, & proteruo
 (Quel che de gli altri miseri è sostegno)
 Perche almen di speranza non m' aiuti?

Contra

Contra al uostro cortese, & gentil uso,
 Donne, è la Donna mia rigida, & fera.
 Si; che non sembra in ciò di uostra schiera,
 Cui pur è spirito di pietate infuso.
 Io con uoi me ne dolgo; & ue l'accuso
 Per dura, per seluaggia, per guerrera,
 Per rubella d'Amore: Amor, ch' impera
 Al'universo, ha del suo petto escluso.
 Deh, perch' in ira à sì gran Dio non uegna;
 Et per mio scampo, & per honor di uoi,
 Voi per me ne le fate humil richiamo.
 Che del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
 Et mi stratia, & m'ancide. Et perche poi?
 Perch'io l'ammiro, & la celebro, & l'amo.

Prese Amore in far uoi quante mai foro
 Gratie, & bellezze: & di sua man sortille:
 Com' Ape suol, che di più chiare stille,
 Tragge, & di fior più scelti il suo lauoro.
 L'ostro, la neue, il sol, le rose, & l'oro,
 Affinò col suo foco; & diè lor mille
 Si lucide sembianze, & si tranquille;
 Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro.
 Et l'ombra è sol di uoi che si risplende.
 Chi ne dice hor le forme, e i moti, e i lumi,
 Cui uelo, e speco è sì leggiadra ueste?
 Chi meco ui contempla, & ui comprende?
 O d'alma, & di fortuna, & di costumi,
 Reale, augusta, heroica, celeste.

Pellegrina

Pellegrina fenice in mezzo un foco

Vid'io, dentro un fiorito & sacro nido

Non uista mai fuor ch' à i di nostri al mondo.

La uaghezza del guardo, & de le piume

Si mi trassè uicino à la sua fiamma;

Che m'accese ad un uampo, & gliocchi, e'l core.

Era ben duro il mio più d' altro core.

Ma qual durezza non distempra il foco?

Chi potea non mirar sì bella fiamma?

Chi per mirarla non s' appressa al nido?

Et chi presso non gli arde? Et con che piume

Si può fuggir, s' ella ha per esca il mondo?

Amor incendio uniuersal del mondo

Hoggi in uirtù di lei uince ogni core:

La sua face, i suoi strali, & le sue piume,

Hanno il moto da lei, la tempra, e'l foco.

Qui regna, qui trionfa, in questo nido

Quasi eterna farfalla ha uita in fiamma.

Come stà Gioùe in cielo, & la sua fiamma

Empie di luce, & di spauento il mondo;

Così in quel foco Amore: & da quel nido

M' auentò lume a gli occhi, & tema al core.

Tal ch'io prima restai tra'l gielo, e'l foco

Stupido ne la uista, & ne le piume.

Ma tosto che'l desio mossè le piume;

L' aura mia diè uigore à la sua fiamma:

Et la fiamma il mio giel conuersè in foco.

Allhor tutto arsi: & uidi ardere il mondo.

Et gelai d' altra tema: & era il core

C Di

Di cocenti sospir fecondo nido .
 Miracoli d'amore . In un sol nido
 Ardore , & ghiaccio han le medesme piume .
 Di ciascun more , & d'ambi ha uita il core ,
 Et fà la fiamma il gielo , e' l'giel la fiamma .
 Tal uiuon forse , & tal son uita al mondo
 Discordi insieme terra , acqua , aere , & foco .
 Mentre uiuendo , io moro entro al suo foco ;
 Ella spenta rinasce : Et fuor del nido
 Al ciel uolando , si ritoglie al mondo .
 Io pria la seguo ; & poi stanche le piume
 Caggio : & torno à purgar com' oro in fiamma
 D'ogni terrena indegnitate il core .
 Così uiuace , altero , acceso il core
 Diuenne altra fenice in altro foco .
 Che' l' mio di me si pasce : & la sua fiamma
 È tal , ch' arde ogni cosa intorno al nido :
 A lei non può pur riscaldar le piume ,
 Ch' inuerso' l' Sol le spiega à più bel mondo .
 Simile à quel che non ha pari al mondo ,
 In sembianza di lei fatto è l' mio core .
 Ma non ha sì spedite , & salde piume
 Com' ella , incontro à sì possente foco .
 Onde fragile , & graue entro al suo nido
 Si starà sempre , e' n' si penosa fiamma .
 Fcaro già ne l' acqua , io ne la fiamma
 Lasserò del mio ardir memoria al mondo ,
 A l' alto mio sperar ben degno nido .
 Che si dirà ; costui sospinse il core

Tanto

Tanto uerso una luce ; che nel foco
 Strusse la cera , e ncenerio le piume .
 Ma fin che l'ombra de l'amiche piume
 Porse al cor refrigerio in tanta fiamma ;
 Più desiosamente arsi nel foco ;
 Ch' altri non uiue in quanta ha gioia il mondo .
 Hor doue , & quando haurai dolente core
 Nel tuo languir più consolato nido ?
 Poscia che'l mio destin dal suo bel nido ,
 Et l'altezza di lei da le sue piume
 Mi tien sì lunge , & più forse dal core ?
 Morrai nel pianto : & fù l'colpo di fiamma .
 Tale , aspirando al gran lume del mondo ,
 Cadde Fetonte in Pò , morio di foco .
 Ma si ami il foco , e'l pianto , & tomba , & nido ;
 Pur che'l mondo ; Qui , dica , arse le piume
 Un , c' hebbe à tanta fiamma eguale il core .

Amor che fia di noi , se non si sface
 Questa nube importuna ,
 Che'l nostro Sole imbruna ?
 Doue s' accenderà più la tua face ?
 Onde uerrà più luce
 A gliocchi miei , c' han qualità da lui ?
 Se lor , uelato , induce
 Si gran nembo di tenebre & di lutto ;
 Che farà chiuso in tutto ?
 Gli terrà sempre lagrimosi , & bui ?

Ai tu cieco, & io cieco, hor cieca lei;
 Chi ne guida? io che faccio? & tu che sei?
 Che sei tu senza fiamme, & senza strali?
 Et con che pungi, & ardi
 Senza i suoi dolci sguardi?
 Chi ti dà l'uolo, ò pur il moto à l'ali,
 Se si moue anco i giri,
 Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
 Con quali altri occhi miri
 Te più possente, e' l tuo regno più grande?
 Qual altra uista spande
 Misto con tanto ardor tanto piacere?
 Et doue fur più dolci unqua, ò piu belli
 Il riso, il giuoco, & gli altri tuoi fratelli?
 Io che fò, ch' altra gioia, & altra aita
 Non ho, ne spero altronde?
 Da uoi luci gioconde
 Hanno gliocchi, e' l cor mio splendore, & uita.
 Voi letitia, uoi speme,
 Voi mi porgete à l' alma ogni diletto.
 Voi siete il Sole, e' l seme,
 Et l' aura onde fiorisce, & la coltura,
 Onde s'empie, & matura
 Cioche produce il mio terreno affetto.
 Et uostro è l'pregio. hor se di uoi son priuo;
 Lasso come rimango? & di che uiuo?
 Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo
 Poi ch' ambi i nostri poli
 Arra nebbia ne' nuoli?

Con

Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
 D'una in altra chiarezza,
 Ne conduci a mirar l'eterno Sole.
 Così mortal bellezza,
 Che da lui viene, à lui par che ne deste.
 Così lume celeste
 Di la sù si deriva, & qui si cole.
 Hor chi ci inalza? & chi d'alto ci scorge,
 Se'l nostro amato Sol lume non porge?
 Deh s'hai di noi, di te, de gli honor tuoi,
 De l'empio caso indegno
 Cura, ò pietate, ò sdegno;
 Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi.
 Et s'ivi anchor ti chiudi,
 Forse per piu gioire, ò gioir solo;
 Pensa quant' alme escludi,
 Et quant' altri occhi ne son foschi & molli.
 Odi da sette colli,
 Et da mill' altri intorno il grido e'l duolo,
 Che ne fa il mondo. Et pur non gli apri? ai stolto
 Ou' eri Dio ti sei spento & sepolto?
 Canzon, uegg'io Ciprigna? ò l'Alba appare.
 Ecco'l sole, ecco Amor, che ne vien fuori
 Ognun meco l'inchine, ognun l'adori.

Vaga, & pura angioletta
 Scese dal ciel, là u'io pensoso & solo
 Già cantando d'Amor dolci querele.

Et

Et disse, Il mio signor mi manda à uolo
 Per tua scorta fedele,
 Perche tu uenga meco, ou' ei t' aspetta.
 Indi leggiera, & schietta,
 Spiegando al uento le sue bionde piume,
 Spargea per gliocchi un lume,
 Ch' al mio sentier segnaua orme amorose.
 (osi scorse tant' alto il mio desire,
 Che giunsi al terzo cielo, & uidi cose,
 Ch' io non le sò ridire.

Fuggendo Amor per una più soletta,
 Et piu sicura uia,
 Me'n gia libero, & scarco pellegrino:
 Quando pura angioletta
 Mi si fe incontro in mezzo del camino,
 In atto d' amorosa cortesia
 Dicendo, Oue te'n uai,
 Per questa strada si solinga, & erta?
 Quest' altra è meglio assai.
 Et mostrando una uia piana & aperta,
 Mi giua innanz i uezzosetta & bella.
 Io che credea che fida scorta fusse,
 Le mossi dietro, & ella
 Nel piu intricato bosco mi condusse;
 Poscia disparue. Io poiche non la uidi,
 Gridai pien di spauento, & di dolore,
 Or chi fia che mi guidi?
 Fummi risposto. Amore.

Mentre

Mentre co i suoi colori il mio SOIARO

Tragge un di uoi dolce sembiante , & uago ,
Anzi uoi stessa , e n cio maestro , & mago ,
U' auuiua , e ncarna di natura al paro .

Vegg' io donna in più guise , & uie più chiaro
L' aspetto uostro , & tal , che me n' appago .
Che non m' è come uoi di uostra imago
Ne' l pensier , ne' l desir , ne' l sonno auaro .

Con questi Amor , che uede , & sente in noi ,
Mi mostra ouunque io sono , ò uegli , ò dorma
Ogni uostr' atto , ogn' habito , ogni forma .

Con questi entro al mio cor ministri suoi
Mi spinge , mi rapisce , & mi trasforma
Si ; che uosco son sempre , & uostro , & uoi .

Perche Giunone in pioggia si distille ,
Et Febo infiammi i uelli al suo Leone ;
Ecco , terrena Dea , ch' al uostro Adone
Par ch' un si tempri , & l' altra si tranquille .
Ei se n' uà col cor uostro , & d' altri mille

L' aue , qual nuouo Amor , nuoua Dione
L' attende , ò qual da Pelio , ò da Chirone
Se n' giua à Theti , il giouinetto Achille .
Et già l' è n' seno , & già co' bei sembianti ,
Et leggiadri , & feroci , à tema , & spene
De sta mille donzelle , & mille amanti .

Già per monti , & per campi , & per l' arene
Gli tesson lauri , & mirti , & amaranti ,
Et le muse , & le ninfe , & le sirene .

Ninfa

Ninfa del picciol Reno in un bel choro
 Sedea, tra mille, oue il gran Tebro allaga.
 Eraui Amor, che l'alme incende, e npiaga,
 Di chiara face armato, & di fin' oro.
 Mirauan elle il pargoletto: io loro:
 Ei me, dicendo; hor la tua uista appaga:
 Et la più ualorosa, & la più uaga
 Scegli, & di. Questa sola amo, & honoro.
 Questa, dissi: e'nchinami à lei, ch' unite
 Ha bellezze, & uirtuti; & ei lo strale
 Le diede: & disse à me; Sol essa è bella.
 Poscia giunti ambedui, l'altre schernite
 S'è'n giro: & egli altero. Et quinci hebb' ella
 Il bel nome; e' l'mio cor fiamma immortale.

Lasso, io non so, come salir mi deggia
 Pur con la uista, à quel bel giogo ameno,
 Che di nome, & d'altezza, & di sereno
 S'è'n uà sì presso a la celeste reggia;
 Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia,
 Che i monti impose: & co' i suoi nemi in seno,
 Stassi, quasi à mirar, s'un huom terreno
 Osa tant' alto, che da terra il ueggia.
 Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa:
 Che se'n tal guisa al ciel m'ergo ancor io;
 Non ho già contra lui uoglia ne possa.
 Ben dice sospirando il desir mio,
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest' ossa;
 O chi fia più di me uicino à Dio?

Bella

Bella coppia, ch' Amor schernite, e i cori
A voi serui, & deuoti. O se di tanti
Gradiste i due più fidi, & più costanti;
Come i vostri farian felici amori.
Deh non crediate, ch' ei u' allume, e ndori
I begliocchi, & le chiome; & che u' ammanti
I uolti di ligustri, & d' amaranti,
Perç' huom per uoi s' ancida, o s' addolori.
Ei ui diede beltà, perch' al suo mpero,
Con uostra gloria, & con altrui dolcezze,
S' inchini ogn' alma, in cui ualor s' accoglia
Hor perche' ncontra'l suo santo pensiero,
Fate con uostra infamia, & lor gran doglia,
Che s' adorino in uan tante bellezze?

Sopra del Tebro una fiorita spiaggia,
Là u' hor uie più di Marte, Amor si cole,
Sede la bella Maggia,
Et cantando dicea queste parole.
Venite à uagheggiar le mie bellezze
Giouini amanti, & sentirete insieme
Gioia, uaghezza, & speme,
Et mill' altre dolcezze,
Con quel piacer ch' al terzo ciel u' adduce,
Onde uien la mia luce.
Io son la uaga Maggia, che sorella,
Et ministra gentile, & dolce scorta.

D

Son

Son di Venere bella,
 Et cadendo per me spesso è risorta.
 Per me sorge ella, & io per lei son grande.
 Ma di più ricca uena è'l mio tesoro.
 Amo quell' antico oro,
 Et quelle belle ghiande
 De l'età prima, assai più rugiadosi
 Che non son le sue rose.
 Ella nel mare, io nacqui, io uiuo, io regno
 Su questa riu. Et sotto questa gonna
 Come già Roma tegno
 Il mondo di cui tutto homai son donna.
 E'l mio Marte, e'l mio Adone, & di più guise.
 Ho sempre, & d'ogni etate amanti à schiere.
 Et nessun langue, ò pere:
 E'n uece d'uno Anchise;
 Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
 Mi son serui, & deuoti.
 Fù madre ella d' Amore, io son nodrice:
 Ella il produsse, io lo mantengo fddio.
 Da lei uien la radice,
 Et da me il frutto del suo bel desio.
 S'ella in ciel luce; io qui sono il suo raggio:
 S'è foco in selce; io son l'esca, e'l focile.
 S'ella il suo breue Aprile;
 Io regno eterno Maggio,
 Fin che han de la rugiada, & del sereno
 Questi fior del mio seno.
 E'l seno aperse, oue per altra Clori

Spira

Spira d'ogni stagion Fauonio altero.
 Fui con gli altri amori
 Si stea dormendo il pargoletto Arciero.
 Et tutti al moto suo desti, & ueloci
 Si diero à uolo: & fiori, & fiamme, & strali
 Spargendo frà mortali;
 Et gli humili, e i feroci
 Si fer soggetti, & quanti eran già tocchi
 Dal sol de suoi begli occhi.
 Io che ne fui tra gli altri arso, & ferito,
 Di beltà desioso, & di soccorso,
 Dietro al suo dolce inuito
 Tu uedi Amor, che'n fino à qui son corso.
 Hor ch'ella si dilunga, & ch'io son lasso;
 Se lei non fermi; à che m'infiammi, & pungi?
 Tu uoli, & tu l'aggiungi:
 Io uerrò passo, passo,
 Pur lei seguendo: & seguirolla tanto,
 Che le sospiri à canto.
 Canzone, & tu uà seco:
 Et s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
 Et fà ch'ella ti senta.

Il S. Molza, al Caro

Voi cui fortuna lieto corso aspira
 Annibal mio, l'amata vostra spene
 Cantando hor forse, il Tebro, & l'Aniene
 Fermate al suon de l'una & l'altra lira.
 Qui doue sono à me medesimo in ira,
 Basta segnar del Po le pure arene
 Del nome di colui, che'n doglie, e'n pene
 Di sì lontano, ouunque uol m'aggira.
 Quanto è del mio più queto il vostro stato,
 Che presso ardete à quel soaue foco,
 Che ui può far d'eterna laude degno.
 Me, per languir mai sempre, & pianger nato
 Par c'haggia à schiuo ogni habitato loco;
 O pur uoi ancor non mi prendiate à sdegno.

Risposta del Caro.

Come puote un che piange, & che sospira
 Molza, del mal ch'ei teme, & che sostiene
 Consolar uoi, dal cui dolor li uiene
 Vn duol, ch' à par del suo l'ange, & martira?
 Me sfida à morte, se con uoi s'adira
 La disleal, ch' à scherno il mondo tene.
 Pur ella col soffrir, con l'oprar bene
 Si uince, & la sua rota ogn'hor si gira.
 Ma con amor più lungo, & duro piato
 Hà l'humana uirtù: che nulla ò poco
 Val contra lui, c'hà le nostr' alme in pegno.
 Questo è rio sempre: quello è lieto stato
 Quando che sia. ch'un è uolubil giuoco,
 Et l'altro imperioso, & saldo regno.

fls.

Il S. Conte di Camerano, al Caro

CARO gentil, s' à la tua donna piace
Lo star mai sempre disdegnosa, & fera;
Qual conforto ti tien che tu non pera,
Per ritrouar nell' altra uita pace?

O se pur seco Amor l' arco, & la face
Adopra, come in te, si, che di cera
Sia fatta ad ogni tua calda preghiera;
Come per gioia il cor non si disface?

Io lunge dal mio Sol chiaro, & lucente,
Lagrima uerso; & al mio scampo aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.

Tu ch' à la Donna tua lieto, ò dolente
Presso ti stai, di, quale è la tua uita,
Che per gioia, ò per duol non si consumi?

Risposta del Caro.

CONT E, non sai tu ch' ami, ch' un seguace
D' Amore, ò gode, & teme: ò langue, & spera?
Che non ha sopra lui ragione intera

Solo, ò quel che diletta, ò quel che spiace?
Che d' ambo insieme hor si solliena, hor giace?

Che di due misti ognun perde la uera
Sua forza? & che non sendo più qual era,
Quel che l' ancideria, lo fà uiuace?

Amor, ch' impera à chi sol uiue, & sente,
Non sostien passion mai tanto ardita,
Che di condurne à morte si presumi:

Però l' una à tor l' altra usa souente.

Et ne procura uariando aita,
Hor pace, hor guerra ne gli amati lumi.

M. Bene-

M. Benedetto Varchi, al Caro

C A R O Annibal, ne ceruo mai, ne damma
Con tal desio cercar fiume, ne fonte;
Com'io quegli occhi santi, & quella fronte,
Che solo à bei pensier l'anime infiamma.

Conosco i segni de l'antica fiamma,
Che fece le mie uoglie ardite, & pronte
Di schiuar lete, & di poggiar al monte,
Ond'arsi, & ardo tutto à dramma, à dramma.

Non sò da me pensar qual parte mia
Possa, ne perch'io brami, o come spero
Dar luogo à nuouo foco, ò piaga homai.

Et pur nuoua uirtute, & leggiadria
Di uiua pietra, & più bella, che mai
Luceffe, dolce ogn'hor m'incende, & fere.

Risposta del Caro.

V A R C H I, fra quanti Amor punge, & insiama,
Et quanti son di Donna oltraggi, & onte,
Non è stratio, ò miracol, che si conte
Che le mie piaghe agguagli, & la mia fiamma.

Già son cenere tutto. Et non è dramma
Homai di me, che meco si raffronte.
Et chi fa le mie pene, & cui son conte,
Più ch'aspe è sorda, & più fugge che damma.

Et s'io fuggo da lei; truouo altro assai
Più duro scempio: & torno à quel di pria,
Oue à mia uoglia il cor si strugge, & pere.

(Così finisco, & ricomincio i guai.
Et non morendo, moro tuttauia.
Ahi di chi n'è tagion empio uolere.

fls.

Il S. Molza, al Caro.

C A R O , che quanto scuopre il nostro polo
 Spiegate per lo ciel sì larghi uanni ,
 Ch'ogni acuto ueder par che s'appanni ,
 Che dietro s'assicuri al uostro uolo .
 Poi ch'è l'uiso , che tanto honoro , & colo ,
 Ornar mi uietan duri , & lunghi affanni ;
 Voi con l'inchostro , onde à la morte inganni
 Fatto hauete più uolte , unico & solo ;
 Cantate la diuina alma beltate
 Di lei , c'ho sempre innanzi , ond'ella goda ,
 Accolta dentro à più leggiadro stile .
 A le mie calde uoglie , & infiammate
 Assai sia degna , & honorata loda ,
 S'io de' sto à cantar uoi Cigno gentile .

Risposta del Caro.

Non può gir uosco , altera aquila , à uolo
 Palustre augel , perche molto s'affanni .
 Voi già del mondo i termini , & de gli anni
 Uarcate : Et io me'n uò pur lento à stuolo .
 Et perche mai non canti , acerbo duolo ,
 C'ho sempre al cor , fra le paure e i danni ,
 Non lassa , ò che l'acqueti , ò che lo'nganni ,
 Se non quanto piangendo io mi consolo .
 Pur (quel ch'io posso) hor uoi ch'al ciel u' alzate ,
 Et hor colei , che'l uostro canto loda ,
 Rimiro intento , & riuersisco humile .
 Et dico fra me stesso . O nostra etate
 Fin che l'una si uegga , & l'altro s'oda ;
 Tu non sei pur in tutto oscura , & uile .

M. An-

M. Anton Fran. Rinieri, al Caro.

Da quel ch' in cima à Pindo, o' n' riuà à l'onde,
 E d' Ippocrene il più pregiato alloro,
 Ch' Apol uagheggi, ond' orni egli i crin d' oro
 Et meschi il bel con l' honorata fronde;
 Fu colto il ramo scel felice, donde
 Il crin u' cinse d' Aganippe il coro,
 CARO, ch' in piuma candido, & canoro,
 Spiegate al ciel si uaghe ale, & si monde.
 Voi solo, uoi, ne toschì accenti chiaro
 Cigno maggiore, alto da noi uolate;
 Et io ne' stagni auget palustre imparo.
 Ma spero al uolo intento, e al suon che fate,
 Dietro à uoi solo, & di mill' altri à paro
 Cantando, intenerir l' aure beate.

Risposta del Caro.

Mentre io uidi il mio Sol, care, & feconde
 Mi fur le Muse, e i monti, e i fiumi loro
 Mi uiddè coronato, e' n Cigno, e' n Toro,
 Se' n così strane forme un Dio s' asconde.
 Allhor fui lieto; allhor forse gioconde
 Fur le mie uoci. Hor d' ira, & di martoro
 Sol dentro abbondo, & di fuor mugghio, & ploro:
 Ne per pietate ancor mi si risponde.
 Lasso il mio Sol m' è lunge, il ciel auaro
 D' ogn' altra luce: io solco onde turbate:
 Et son pouero d' arte, & di riparo.
 In tal tempesta, in tanta oscuritate,
 Siatemi uoi RINIER la stella, e' l'faro;
 Che siete un lume de la nostra etate.

M. Bene-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Voi, che per onde si tranquille, & liete
Co i uenti à i bei desir tutti secondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel C A R O deuete,
Perche ne state mai, ne giel le sfrondi,
Quelle si uerdi, & si fiorite frondi
Onde tant' ombre, & si bei frutti hauete.
Et certo un così degno alto soggetto,
Ch'è del nostro Parnaso il primo honore,
Solo a uoi celebrar sempre conuiensi.
Di me u' incresca, il qual gran tempo aspetto
O uiuere, o morire in tanto errore;
Che dir non so qual più mi brami, o pensi.

Risposta del Caro.

Quei rami che cantando al cielo ergete
V A R C H I, son nel mio cor tanto profondi,
Che non hauendo stil che gli secondi;
Taccio, per non gli far d'olmo, o d'abete.
Et uoi pianta del Sol si altera siete
C'homai conuien ch' Arno, & Peneo u' inondi.
Et comè fia che'l mio ruscel u' infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel che poss'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici. Et uoi di fuore
Datene à l'aura alti rampolli, & densi.
Voi di stil chiaro, & me di puro affetto:
Così ne fece ambedue ricchi Amore;
Perche uoi ne scriuiate, & io ne pensi.

E

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO, che ne la dolce uostra acerba
 Etate intento à sì nobil lauoro,
 Quella pianta cui solo amo, & honoro
 Fate più d'altra mai lieta, & superba;
 Tra i più bei fior, sopra la più fresch' herba,
 Nel mezzo di Parnaso, un uerde alloro
 Apollo stesso, & tutto il suo bel coro,
 Per ornarui la fronte adacqua, & serba.

O fortunato uoi, che degno eletto
 Cultor fra tutti gli altri, à sì chiar' ombra
 Conto ui fate à quei che uerran poi.
 Et me infelice, c'huom non già ma ombra
 D'huomo; la morte d'hora in hora aspetto.
 Poscia col manco piè partij da uoi.

Risposta del Caro.

Se l'honorata pianta, onde superba
 Se'n uà la gloria uostra, & di coloro,
 Che per doppio ualor n'han quel tesoro,
 Ch' à uoi solo, ò pochi altri hoggi si serba;
 Ambedue n'accogliesse; & meno acerba
 Fosse fortuna al bel uostro lauoro;
 N'andrei (mercè di uoi, non merto loro)
 Cinto le tempie almen di fiori, ò d'herba.
 Hor ne questo sper'io, poi che disdetto
 M'è sì dolce soggiorno; & che da noi
 Fortuna ingiuriosa ogn'hor ui sgombra.
 O forse il Sol, che con geloso aspetto
 Lunge ne tien da i santi rami suoi;
 Per frodar uoi del pregio, & me de l'ombra.

M. Ja-

M. Iacomo Cencio, al Caro.

Mentre uoi, quasi bianchi augei, ch' à uolo
 Vanno cantando di Caistro à l'onde,
 Fate hor del Tebro risonar le sponde,
 Hor col Molza diuin poggiate al polo;
 Perch' io ui chiami abbandonato & solo
 (col suon, che'l bel piacer turba, & confonde;
 In uece d'ira in uoi pietate abonde
 C A R O, cui tanto honora, & tanto colo.
 Che cos' il cielo, & chi di cor mi priua
 Han congiurato à mio mortal tormento,
 Che l'alma uinta homai chiede soccorso.
 Et chi di uoi più la sua speme auuiua?
 C' hauete stil da torre in un momento;
 Questa di suo rigor, quel di suo corso.

Risposta del Caro.

Tarpato, & roco angel, non canto & uolo,
 Ma strido, & fuggo. Et u' mi uolgo, & dondo
 Chiamo aita; m' accoglie, & mi risponde
 Sol morte: & sol per lei da lei m' inuolo.
 Che non ho' ncontro al mio nimico stuolo
 Ne ragion, ne consiglio, ne d'altronde
 Altr' arme: e' n uan si fugge, e' n uan s' asconde
 Chi' ntorno ha la stanchezza, & dentro il duolo.
 Setal CENCIO è'l mio stato; & se deriua
 Ond' anco il uostro; al mal ch' io temo, & sento,
 Indarno hauete uoi speme, & ricorso.
 Indarno ira del ciel per noi si schiua.
 Et se donna si placa; un uostro accento
 Ogni cor uince; & sia di tigre, & d'orso.

M. Bernardo Cappello, al Caro.

Volga lo stil, che da se tanto splende
CARO, à la gemma, in cui tutta ne mostra
Fl ciel sua luce, l'alma Musa uostra,
Se di più chiaro honor cura l'accende.
Che se quinci il mio canto oscuro prende
Di splendore, & uirtù tanto, che giostra
Pur con alcun de' buon de l'età nostra;
Che fia di quel che co i miglior contende?
Come contesta d'ostro tela, d'oro,
Che dotta man di ricche gemme asperga,
Et bellezza, & ualor nuouo s'auanza;
Da questa real perla il bel lauoro
Vostro, prender uedrete alta possanza;
Ond' anco soua i duo gran Toschi s'erga.

Risposta del Caro.

La chiara gemma, in cui sola risplende
Quanti ha del ciel questa terrena chiostra;
Fa nel mio cor si luminosa mostra;
Che'l suo debil ueder non la comprende.
Così l'Sole altri alluma, & altri offende.
Et qual Pallade à uoi discuopre in giostra
Se stessa: à me la Gorgone dimostra
Questa Dea, ch' à uirtù l'anime incende.
Voi, uoi CAPPELLO, al suo real decora
Eterno fregio, oltre ogni humana usanza
Amico à lui, ch' in Elicona alberga;
Ornate & lei di gloria, & me d'Alloro.
O mi fate ombra d, datemi baldanza
Che ne la luce sua mi specchi, & terga.

M. Do-

M. Domenico Veniero, al Caro.

CARO, ben certo à par de' più graditi
 Lor figli, à Phebo, & à le Muse caro,
 Poi ch' auanzi cantando in suon più chiaro
 Mill' altri à segno d' alto honor saliti;
 Come da questi auenturosi liti
 (Se non ch' è'l ciel di te lor troppo auaro
 Poi che gli torni à riueder sì raro)
 Non hai fin hora i nostri prieghi uditi?
 Come non hanno almen le nostre ardenti
 Voci portate l' aure oue soggiorni?
 Abi ch' anzi pur se l' han portate i uenti.
 Deb' fà tosto ANNIBAL ch' à noi ritorni.
 Ch' ardonno di desir le nostre menti,
 Che Venetia di lauro il crin t' adorni.

Risposta del Caro.

VENIERO, al dolce porto, oue m' inuiti
 Tu la stella mi sei, MOLINO il Pharo.
 Ma quanti, lasso, in queste sirti entraro,
 Che ne sian mai per tempo à riuu usciti?
 Monti ho d' intorno horribili, infiniti
 D' onde, & d' arene. Et pur mi ci gittaro
 Amici uenti. Et n' hò scampo, & riparo,
 Così ne sieno i miei rischi finiti.
 Ben uegg' io uoi, che quasi i due lucenti
 Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
 Di sì lunge mi siete ogn' hor presenti.
 Et ne spero anco, e' l' mar più queto, e i giorni
 Più chiari. ma che ponno i miei già lenti
 Remi? & chi m' apre il uado, onde à uoi torni?

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

*Mentre che uoi pensieri alti, & celesti
 Scriuete C A R O ogn' hor di quelle altere
 Frondi honorate, onde immortali, & uere
 Glorie di lor, di uoi qui fama resti;
 Fortuna, e' l ciel sempre ueloci, & presti
 A' danni miei, che uan crescendo à schiere,
 Fuor di nostr' ufo, oltr' ogni human deuere,
 Mi son quanto ancor mai crudi, & molesti.
 Et se non fosse la dolce ombra, & l' ora
 Di quei uaghi, cortesi, honesti rami,
 Ond' io spero à miei crin corona un giorno;
 Gran tempo è già, ch' in dolce alto soggiorno
 Col diuin Giulio ragionando ogn' hora
 N' andrei schernendo il mondo, e i suoi fals' hami.*

Risposta del Caro.

*Perche siano i di uostri oscuri, & mesti
 V A R C H I, sempre non son le parche austere
 Ferme à filar sì dure uite, & nere.
 Sempre non son del ciel gliocchi funesti.
 Ei pur si uolge. Et se noi cangia, & questi
 Nostri humani usi; & s' hor fà giorni, hor sere;
 Come i giri puon mai de le sue sphere
 Gir à uoi solo eternamente infesti?
 Deh, che ne tedio, ne uiltate infami
 Vostra alterezza. che d' April s' infiora
 L' herba, c' hà di Gennaro il ghiaccio intorno.
 Soffrite humile. Et fin che' l Sol uien fora,
 De' suoi bei rami, onde uè n gite adorno,
 Tèssete al uostro duol dolci uelami.*

Fls.

Il S. Berardino Rota, al Caro.

CARO, che col bel stile altero, & franco
 Sete à uoi stesso al ciel camino, & scorta,
 Prima sarà la face estinta, & morta,
 Prima lo stral d'Amor spuntato, & manco;
 Ch'io uoi non ami; & che nel lato manco
 Non suoni ogn'hor la uoce amica, & scorta:
 Ch'io l'affetto gentil, la penna accorta
 Sia di gradir, sia d'honorar mai stanco.
 Forza di cortesia, ricchezza d'arte
 Voi spinse à dir di me. Non son, non fui
 Degno di star di sì bel regno à parte.
 Felice uoi, che senza aita altrui
 Col gran ualor di uostre eterne carte
 Potete altrui dar uita, & uita à uui.

Risposta del Caro.

ROTA, s' à uoi son caro, io son ben anco
 Cara parte di uoi, che da uoi, scorta
 Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
 Che mi rintegra, ou' à me stesso io manco.
 Io, con parte di me mai non mi stanco
 Di seguir uoi, quanto l'mio fral comporta.
 Et ne scorgo la uia, ch' al ciel ne porta,
 Quando col ualor uostro il mio rinfranco.
 La lode che da uoi mi si comparte,
 E' sol uostra. Et uoi datela à colui,
 C'ha per sua gloria in noi le gratie sparte.
 Senza i meriti nostri, & senza lui
 Che come raggi suoi gli uibra, & parte,
 Tutti son gli honor nostri ombrati, & bui.

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Per colmar tutto à pieno il mio disio ,
 Et beato partir , non che contento ;
 Nulla certo mancarmi o uedo , o sento ,
 Altro che uoi **CARO ANNIBALLE** mio.
 Ma se ciò uuole il Re celeste ; anch'io
 Debbo terra uolere ; & mi contento
 Col cor parlarui , & rimirarui intento ,
 Ogn' altra cosa , & me , posto in oblio .
 Non si chiama morir tornare al cielo ,
 Et rimaner con doppia uita in terra ,
 Quaggiù restando il mio gran lauro , & uoi .
 Per cui si scriua al monte ou' io mi celo
 Dal uolgo ; Questo sassò , Amanti , serra
 Il più casto , & fedel de' giorni suoi .

Risposta del Caro .

Chi ne dipartirà , s' Amor ci unio
VARCHI? Voi pur uiuete . Et io qui spento
 Per uiuer uosco , ogn' hora , ogni momento
 Da me stesso partendo , à uoi m' inuio .
 Così ui godo insieme , & ui desio ,
 Et col danno de' gliocchi il cor contento .
 E' l' lauro , e' l' colle , e' l' fonte m' appresento ,
 Ou' è **FARNESE** , il mio terreno fddio .
 Che Dio mi sembra . Et forse è quel di Delo
 Pastor del Tosco Admeto , che mentre erra
 Dal cielo , à uoi fa giorno , & sera à noi .
 Abi Gione . Incontro à tuoi si duro telo ?
 Pur t' è figlio . è pur sole . & pur s' atterra .
 Et chi renderà luce al mondo poi ?

fls.

Il S. Angelo di Costanza, al Caro.

CARO, al cui canto angelico, & diuino,
 Come à quel d'Orphee già Rodope, & Hebro,
 Souente arresta il suo bel corso il Tebro,
 Et muoue i passi Celio, & Auentino;
 S'un uerde lauro, che per mio destino
 Co i sospiri, & col pianto orno, & celebro,
 Di uaghezza, & d'amor confuso, & ebro,
 Non mi tenesse à forza à lui uicino;
 Non per ueder il successor di Piero
 Regger col cenno il mondo in Vaticano,
 Ne le reliquie del superbo impero;
 Verrei ueloce al dolce aer Romano:
 Ma sol per honorar uoi spirto altero,
 D'ogni basso pensier schiuo, & lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ou'io son famoso pellegrino,
 Perche uenni io, diresti, & cui celebro?
 Questi non è pur Mirto, ne Genebro,
 E sonaua da lunge un Lauro, un Pino.
 Uedresti un muto Orphee, quasi indouino
 De la sua morte infra le donne d'Hebro.
 Vn Arion ch'è già spinto nel Tebro,
 Et non hà lira, & non gli appar del fino.
 Perc'hor di pregio, & di ualor intero
 Nel creder uostro, allhor negletto, & uano
 Vi cadrei de la uista, & del pensiero.
 Così gioia diuien picciola in mano,
 Che mentre il uetro era tra gliocchi e'l uero,
 Parea gran merauiglia di lontano.

F

M. Laura

M. Laura Battiferri, al Caro.

CARO, se'l basso stile, e'l gran desio
Fosser conformi, & la materia, & l'arte;
Del uostro nome ornate le mie carte,
Unqua non temerian di Lete il rio.
Ma ueggio ben, che'l pigro ingegno mio,
A cui si rari doni Apol comparte,
Tanto piu scende in odiosa parte,
Quanto piu uerso il ciel l'ergo, & inuio.
Et di Phetonte audace il caso strano,
Et d'Icaro souuiemmi. Ond' ardo, & tremo
Sentendo al mio uolar tarpate l'ale.
Pur uoi seguendo, & forse non in uano
Salgo, ou' io spero, oltr' al mio giorno estremo,
Viuer per uoi, per uoi farmi immortale.

Risposta del Caro.

LAVRA, se uoi mi sete, & Lauro, & Clio,
Pregio, & ualor, ond' io lieto e'n disparte
Andrei dal uolgo. Hor chi da uoi mi parte
S' Amor, s' honor, se studio ambi ci unio?
Deh se giamai di uostre fronde anch'io
Haurò, come i pensier, le chiome sparte;
Forse sarò, qual hor ui sembro in parte.
Ma che? Febo anco indarno ui seguio.
Et pur quanto ui scorge alto, & lontano
Il mio desir, non mai stanco, ne scemo
Col fauor uostro à uoi si spinge, & sale.
O de l'ardire, ò del sapere humano,
O uoi stessa di uoi fregio supremo.
Caro, ò uil che mi sia, per uoi son tale.

M. Lat-

M. Lattantio Benuccio, al Caro.

*Uoi, che si chiaro hor di Parnaso al monte
Sedete in cima, & con la dotta lira
Mouete il uerso, à cui mai sempre aspira
Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
Ame, che con le uoglie accese, & pronte
Seguirui bramo, oue'l piacer mi tira;
Porgete aita si, ch' unqua di mira
Io non ui perda, anzi appo uoi sormonte.
Già de la sacra fronda ornar ui uede
La nostra etade, il crine, e'l tempo auaro
Non può scemar la gloria in cui uiuete.
Ma non dispiaccia à uoi pregiato, & caro,
Ch' io per l'orme di uoi mouendo il piede,
Venga à Castalia à spengermi la sete.*

Risposta del Caro.

*Ch' io ui scorga in Parnaso? & cui son conte
Pur le sue uie, se non quanto si gira
Per l'orme uostre? & chi tanto s'ammira,
Che uosco al giogo suo penetre, & monte?
Io, s' unqua il tento; sfauillarmi in fronte
Tosto mi ueggio i rai, lo sdegno, & l'ira
Di Febo: & l'occhio, e'l piè si ne delira,
Che trauiò di Castalia in Acheronte.
Et ui cadrei; ma uolto oue risiede
Il nome uostro si sublime, & chiaro,
In lui mirando, mi ritolgo à Lete.
Da uoi dunque, BENVCCIO, aita chiede,
Et spera il fragil mio. Uoi, uoi riparo
Incontr' al tempo, e'n contr' à morte hauete.*

F 2 M. Felice

M. Felice Gualterio, al Caro .

ANIB ALL E, che d'opre alte, & di stile
 Ve'n gite, & d'alma in ogni assalto intera,
 Supremo effempio à la più dotta schiera
 Et sacro, & solo da l'Idaspe, à Tile.
 Com'è ch' in tanta altezza, à uoi si humile
 Sembri la gloria uostra? ò bella, & uera
 Non caduca uirtù. Quanto ne spera
 Pregio, il secolo già negletto, & uile.
 Ma io, che uinto in mille pruoue, un hora
 Non hebbi lieta, & combattuto, & lento
 Misero uiuo, & pur ne l'ombre ancora;
 Di che posso honorarmi? O quando sento
 Pago il cor mio, se non quanto è talhora
 Al'armonia del uostro suono intento?

Risposta del Caro .

Calui de gli honor uostri? haggiate à uile
 Quei di Fortuna, & lei, se'n ciò u'è fera.
 Che la beltà d'un anima sincera,
 Del suo proprio candor si fà monile.
 Ma pur girasi l'anno, & hà l'Aprile
 Anco i fior uostri. Et la uirtute impera
 Quando che sia: Ne la massila fera
 Giace indegna di se nel suo couile.
 Voi dunque infin che'l Sole, & l'onda, & l'ora
 Vi danno i fregi, à cui sta'l mondo attento;
 (Come chi di se stesso s'innamora)
 A uoi siate il souran uostro ornamento:
 Et uiuete, quand' altri non u' honora,
 In uoi felice, & sol di uoi contento.

fls.

Il S. Mario Colonna, al Caro .

Nouelle rime , antico alto desio

Di lodar uoi , spiegare ardisce in carte .

Ma come puote humano ingegno , od arte

Render pronto destrier tardo , & restio ?

Certo non sò , ma ueggio ben che 'l mio

Stile , non uarrà sol minima parte

Segnar de gli honor uostri , ond' ogni parte

Non pur suona il terren uostro natio .

Ma se ben tra l'humil negletta turba ,

Scrittor ultimo ignoto , al uento spargo

Le uostre lodi al mondo illustri & prime ;

C A R O , se 'l uostro canto almo , & sublime

Per roco suon non s'interrompe , & turba ;

Affai Febo mi fia benigno , & largo .

Risposta del Caro .

O' qual tempio in Parnaso , & qual uegg'io

Luminosa Colonna , ch' in disparte

Da l'altre , ha'n su la cima Apollo , & Marte ,

Et non mai forse in un Bellona , & Clio .

Ma come , & chi 'l mio nome ui scolpio

Si , che dal uile , & dal caduco il parte ?

Tanto quaggiù d'eterno il ciel m'imparte ,

Che da gli anni mi sceuri , & da l'oblio ?

Or da l'altezza sua , chi mi deturba ?

Se lei ne tempo , ne tempesta opprime ,

Ne me (la sua mercè) Lete , ò letargo ?

Qual d'altrui lode inuidia mi conturba ,

Se uita in più uiuaci , & salde rime

Non hanno i semidei di Troia , & d'Argo ?

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Qual soggetto maggior, qual maggior thema,
 Et più degno di uoi C A R O potrebbe
 Trouarsi mai? se'l uer non cresce, ò scema
 Chi'l uide; & di far ciò cagion non hebbe.
 Ancor del danno suo pauenta, & trema
 Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe;
 Quando sconfitto, & pien di duolo, & tema,
 Acqua non già di lui, ma sangue bebbe.
 E'l signor nostro in un pietoso, & fero
 In mezzo à quelle schiere hor senno, hor ferro
 Opraua: hor ambidue pronto, & leggiero.
 Gran cose in picciol fascio abbraccio, & ferro:
 Ma uoi col uostro stil, c' hoggi ha l'impero;
 Aprite quel che dentro ogn' hor riferro.

Risposta del Caro.

V A R C H I, Il nostro gran L A V R O, che suprema
 E d'altrui gloria, & sua; sol di se debbe
 Ornar se stesso. Ogn'altra lode scema,
 Et fosca, & uile à suo fregio sarebbe.
 Se non se'l uostro, tal per lui poema
 Qual ci thema per uoi: che l'uno accrebbe
 L'altro: diui ambidue. così ne gema
 Chiunque aschio ne sente; & cui ne' ncrebbe.
 Io, che'l ueggio di C R I S T O un uiuo, & uero
 Trofeo; perche non sembri un Orno, un Cerro,
 Mal da me colmo, & dal mio carme austero;
 Tacendo lo rimiro. & mentre gli erro
 D'intorno, attento à i frutti che ne spero;
 Deuoto à le sue cime ogn' hor m'atterro.

M. Bat-

M. Battista Guarino , al Caro .

Signor , chi per fauor d' aure seconde
 Fl uostro uolo auuicinar presume ;
 Tenta con frali inusitate piume
 Dar nuouo nome temerario à l' onde .
 Ch' à uostri bei concetti Apollo infonde
 D' alta & rara facondia eterno fiume .
 Et per uostro leggiadro , alto costume
 Sempre uguale al disio l' arte risponde .
 O' miracol del cielo altero & raro ,
 Febo de l' età nostra , almo ristoro
 Del mondo , ch' à se stesso è per uoi caro .
 Io , quasi uile angel , cigno canoro
 Seguo lontano ; e' l' uolo , e' l' canto imparo ,
 Per poterui lodar quanto u' adoro .

Risposta del Caro .

Sterpo senza radice , & senza fronde
 Sorger non può GVARIN palma d' Idume ;
 Perche uento , ò rugiada , o pioggia , o lume ,
 O coltura d' altrui le uenga altronde .
 Riua , à cui ne le sue picciole sponde
 Fl ciel si uersi ; perch' ei franga , & spume ,
 Et per piena s' auanzi , indarno tume ;
 Se pria non è che dal suo fonte abonde .
 Che ual , ch' io sia per uoi famoso , & chiaro ;
 O che Musa mi canti , ò m' orni alloro ;
 Se de' fregi non s' erge il merto à paro ?
 L' arte uostra riuolta al mio decoro
 Ben tutto può : ma troppo gran diuaro
 E da l' esser di peltro al farmi d' oro .

M. Gio.

M. Gio. Battista Caro, al Cau. Caro.

CARO, se pur talhor fra gli altri io canto,
Benche roco, & uia più d'ogn' altro indegno;
Et se la penna del mio basso ingegno
Inferma, & graue ergo da terra alquanto;
Ardir mio no, ma uostro è'l pregio, e'l uanto,
Che mi siete il ualor, la scorta, e'l segno.
Nuouo Dedalo mio, dietro à cui uegno
Non col poter, ma col desir a canto.
Ne fia mai che da uoi torca il sentiero,
Membrando lui, che'l suo secolo, e'l nostro
Fè del suo troppo ardir cadendo accorto.
Al mio più lento uolo, & meno altero
Assai fia, benche tardi, & lunge al uostro,
Sperar, quando che sia, condurmi in porto.

Risposta del Cau. Caro.

Tale è'l tuo uolo homai, tale il tuo canto,
O del CARO mio nido amato pegno;
Che già più non ti guido, & non t' insegno,
Ma t'odo, & miro, & di te m'orno, & uanto.
Ne ciò tem'io, che mi si uolga in pianto,
Sorgi se sai, che non t'ha Febo à sdegno.
Poi che di Dafne alunno, & di lei degno
Già sembri Aquila à Flora, & Cigno à Manto.
Sorgi, & non dietro à me, ch'altro emispero
Conuien ch'io segua. E'n darno mi ti mostro
Già ch'io son ne l'ocaso, & tu ne l'orto.
Il Sol che segui, è'l tuo Dedalo uero.
Con lui ti gira: Et me fà nel suo chiostro
Viuere, quand' altri mi terrà per morto.

M. Fran-

M. Francesco Mancini, al Caro.

CARO, Cigno sublime, appo cui perde
 Quei, che sì dolce già cantò su l'Ebro:
 Al cui canto diuino il mio cor ebro
 Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde.
 Lunge da uoi l'altr'hieri in su la uerde
 Riua, così meco lagnossi il Tebro;
 MANCINO, amor di mirto, & di ginebro
 Mi nuola che mie sponde orna & rinuerde.
 Lasso, com'hor lieto esser possò? Et come
 Placido al mar render suo dritto? Hor prato
 Senza fior sembro, & senza lume il giorno.
 Et tu che fai? qual sei? tu che'l suo nome
 Chiami con tanto honore? Io da l'usato
 Mio letto infin la suso ergo il mio corno.

Risposta del Caro.

MANCINO, Io di quell'ostro, & di quel uerde
 Onde uà sì superbo, & gonfio il Tebro
 Più non son uago. Et perch'io fussi à l'Ebro;
 Ei nulla hà di me cura, & nulla perde.
 La mia uoce, ch'è l'aura si disperde
 Non s'ode in Vaticano. Et tal celebro,
 Ch'è forse oscuro. Abbandonato, & ebro
 Dorme Sileno, & non più Dafne è uerde.
 Di Cigno altro non ho, che queste chiome.
 Et perche qui mi celi, & perche grato
 Mi sia questo mio rustico soggiorno;
 Et come più ne lui, ne mille Rome,
 Ne qual sia tra mortali altezza, ò stato
 Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

G

Monf.

Monf. Fenaruolo, al Caro.

Chiamo ben io, grido ben io da questi
 Liti famosi, & da quest' alte sponde;
 Ma perch' io gridi, & chiami, non risponde
 Altri che'l suon de' propri accenti mesti.
 Tu, che di bianca Croce adorni & uesti
 Le membra, & l'alma di uirtù profonde,
 Et già senti tremar la terra, & l'onde
 Di naui, & genti, & di caualli infesti,
 CARO, perche non gridi al sangue à l'armi
 Si, che mill' alme poi di gloria uaghe
 Sacrino à Dio uittrici & tempj, & marmi.
 Et cantar anzi i nostri honor t' appaghe
 Che lagrimar in dolorosi carmi
 L'acerba istoria de le nostre piaghe.

Risposta del Caro.

Dal ciel sento una tuba. O' dà celesti
 Ne si porga l'aita, & l'ardir, onde
 Chi si di CRISTO il gregge odia, & confonde
 Si scorni, si sgomenti, & si funesti.
 Folgori da le nubi: e'l mar tempesti
 Si, che de l'empio ogni nauigio affonde.
 Ogni sentier d'armati, & d'armi abbonde.
 L'Esperia tutta à guerreggiar si desti.
 Ma chi son, Coribanti, ò genti maghe
 Quei ch' in alto uegg' io? d'angeli parmi,
 D'angeli un nembo, che lampeggi & uaghe.
 La Croce è quella ch' à la destra apparmi,
 Guerrieri, insegna, & uoci, che presaghe
 Son di uittoria. à l'armi, à l'armi, à l'armi.

M. Ia-

M. Iacomo Marmitta, al Caro.

Lingua d'atro uenen tutta cospersa
 Trouato ha ferro pur che l'hà recisa.
 Ma'l tronco ond'ella fù dianzi diuisa
 Amaro tofco ancor col sangue uersa.
 Or che più sua natura empia, & peruersa
 Può contra uoi? poich'è già concio in guisa;
 Che come prima à sdegno, hor muoue à risa
 La gente, al grido suo lieta conuersa.
 Et così uada, & cotal merto s'habbia
 Chi di biasmare altrui prende diletto,
 E'l cor d'inuidia sol pasce, & di rabbia.
 Quinci C A R O, ben caro al mondo, aspetto
 Ueder al troppo ardir chiuder le labbia,
 Et uoi lodato di sì degno effetto.

Risposta del Caro.

Così com'è nel proprio sangue immersa
 L'impura lingua, & da la strozza incisa,
 Ancor guizza M A R M I T T A, & per derisa
 Che sia, non è da se punto diuersa.
 Vedete, come al uero indarno auersa
 Pur incontro gli anela. & già conquisa,
 Di spuma, di liuor, di sanie intrisa
 Palpitando in se stessa si riuersa.
 Cotal percossò, aspe maligno arrabbia,
 Et fiero più, quanto è più punto, & stretto,
 S'arrosta, & fischia, & tofco auenta, & sabbia.
 Or chi si pari a uoi da Febo eletto
 Per torne un fiato, un lezzo, & una scabbia
 Si ria; che'l gregge ha di Parnaso infetto?

G 2

Venite

Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro
 Care Muse, deuote à miei Giacinti;
 Et d' ambo insieme auinti
 T'essiam ghirlande à nostri Idoli, & fregi.
 Et tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
 Perche non sian da l'altro sole estinti;
 Del tuo nome dipinti
 Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
 Che por degna corona à tanti Regi
 Per me non oso; e n' darno altri m' inuita,
 Se l'ardire, & l'aita
 Non uien da te. Tu sol m'apri & dispensi
 Parnaso. & tu mi desta: & tu m'auina
 Lo stil, la lingua, e i sensi
 Si ch'altamente ne ragioni, & scrina.
 Giace, quasi gran conca infra due mari,
 Et due monti famosi Alpe, & Pirene:
 Parte de le più amene
 D'Europa, & di quant'anco il Sol circonda:
 Di tesori, & di popoli, & d'altari,
 Ch'al nostro uero nume erge & mantene:
 Di pretiose uene:
 D'arti, & d'armi, & d'amor madre seconda.
 Nouella Berecintia, à cui gioconda
 Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni:
 Et sol par che incoroni
 Di tutte le sue torri Italia, & lei.
 Et dica; fte miei Galli, hor Galli interi,
 Gli Indî, e i Persi, e i Caldei
 Vincete, & fate un sol di tanti Imperi.

Di

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre ancor essa di celesti Heroi,
Regnano hoggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore;
Et uie più degni ancor d'incenso, & d'ara;
Che non fur già (uecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltate, & nel timore
Del maggior Dio. Mirate al uincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Herrico,
Come di CHRISTO amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
Col solleuar gli oppressi, & punir gli empì,
Non co' i bronzi, & co' i marmi,
Si uà sacrando i simulacri, e i tempi.
Mirate, come placido, & seüero,
E di se stesso à se legge, & corona.
Vedete Fri, & Bellona,
Come dietro gli uanno, & Themì auanti.
Com' hà la ragion seco, e' l'senno, e' l'uero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Vdite come tuona
Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.
Guardate quanti n' hà già domi, & quanti
Ne percuote, & n' accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpo, & d'Ossa
Gli suelti monti, & contr' al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n' haurà letitia & pace.

La

La sua gran Giuno in tanta altezza humile
 Gode de l'amor suo lieta, & sicura :
 Et non è sdegno ò cura
 Che'l cor le punga ò di Calisto, ò d'Io.
 Suo merto, & tuo ualor donna gentile,
 Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
 Et fu nostra uentura,
 Et providenza del superno Dio,
 Che'n sì gran Regno à sì gran Re t'unio;
 Perche del suo splendore, & del tuo seme
 Risorgesse la speme
 De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
 Che se mai raggio suo uer lei si stende,
 (Benche serua, & distrutta)
 Ancor salute, & libertà n'attende.
 Vera Minerua, & ueramente nata
 Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,
 C'hora è figlia, & sorella
 Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa.
 Vergine, che di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal Sol propitia stella,
 Ti stai d'amor rubella,
 Per dar più luce à questa notte ombrosa.
 Viva perla, serena, & pretiosa,
 Qual hà Febo di te cosa più degna?
 Per te uiue, in te regna,
 Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto;
 Ch'ogni cor arde; e'l mio ne sente un foco
 Tal; ch'io ne uolo, & canto
 Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco.

Euui

Euui ancor Cintia, & u'era Endimione.
 Coppia, che si felice hoggi sarebbe,
 Se'l fior che per lei crebbe
 Oime, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
 Ma che, se legge à morte Amore impone?
 Se spento ha quel, che più uiuendo haurebbe?
 Se'l morir non gl'increbbe
 Per uiuer sempre, & non da lei diuiso?
 Quante poi dolci il core, & liete il uiso,
 V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
 Quanti forti, & gentili,
 Che si fan ben' oprando al ciel la uia?
 Et se pur non son Dei; qual altra gente
 E' che più degna sia
 O di claua, ò di tirso, ò di tridente?
 Canzon, se la uirtù, se i chiari gesti,
 Ne fan celesti; del ciel degne sono
 L'alme, di ch'io ragiono.
 Tu lor queste di fiori humili offerte
 Porgi in mia uece; & di; Se non son elle
 D'oro, & di gemme inserte;
 Son di uoi stessi, & saran poi di stelle.

O uoi

O uoi sì, che di porpora, & di quanti
 Hà l'humana uirtù più degni fregi
 Degnamente u'ornate; che de' Regi
 Auanzate i pensier, l'opre, e i sembianti.
 Di uoi dunque, di uoi sì scriua, & canti,
 Perchè l'mondo ne tragga essempi egregi,
 Non per gloria di uoi: che bassi pregi
 Sono al uostro ualor le lode, e i uanti.
 Et già sour' ogni honor, sour' ogni grado
 Vero Atleta di CHRISTO, il nome, e' l'carco
 Di lui, che fù suo portatore, hauete.
 Io, che dianzi temea ben picciol guado,
 Hor l'Ocean su' uostri homeri uarco,
 Sì, che n'haggio & Cocito à scherno, & Lete.

Commendon, che di lume hoggi, & di moto
 Ve'n gite à Febo, & d'armonia simile;
 S' à l'fstro, al Reno, à l'Hera, à Calpe, à Tile,
 Già sete, à par di lui celebre, & noto;
 Non u'è l'ultima Esperia assai remoto
 Tropico? & non ui fia, uer questo, à uile
 Ogn' altro Clima? Ah non togliete Aprile
 Al terren uostro, & lo mio stame à Cloto.
 Che senza uoi, ne' l'mio uiuere è uita;
 Ne luce ha il nostro ciel: ne di Parnaso
 Più s'ode il canto, ch' à uirtù n' inuita.
 La uia uostra ha già stanco Argo, & Pegaso:
 Ne col fin de la terra anco è finita?
 Deh non fate orto altrui col nostro occaso.
 Ne l'apparir

Nel apparir del giorno

Vidi io (chiusi ancor gliocchi) entr' una luce ,

C'hauca del cielo i maggior lumi spenti ;

Vna Donna real , che come duce

Traea schiera d'intorno ,

Et cantando uenia con dolci accenti ;

O fortunate genti ,

S'hoggi in pregio tra uoi

Fosse la mia uirtute ,

Com'era al tempo de gli antichi Heroi :

Che se tra ghiande , & acque , & pelli hirsute

Beata si uinea l'inopia loro ;

Qual ni darian per me gioia , & salute

Un uero secol d'oro ?

Quando l'eterno Amore

Creò la Luna , e'l Sole , & l'altre stelle ,

Nacqu'io nel grembo à l'alta sua bontate .

L'alme Virtuti , & l'opre ardite & belle ,

Mi sono ò figlie , ò suore ;

Perche meco ò di me tutte son nate .

Ma di più degnitate

Son'io . Io son del cielo

La prima merauiglia .

Et quando Dio pietà ui mostra , & zelo ,

Me sol uagheggia , & meco si consiglia ,

Che son più cara , & più simile à lui .

Et che tien caro ? & che gli rassomiglia

Più che'l giouare altrui ?

Io son , che giouo , & amo ,

H

Et

Et dispensò le gratie di lassuso ;
 Si come piace à lui , che le destina .
 Già uenni in terra , & Pluto , ch'era chiuso
 V'apersi , & tenni in Samo
 Lei per mia serua , ch'era in ciel Reina .
 Ma'l furto , & la rapina ,
 L'amor de l'oro ingordo
 Trasser fin di Cocito
 Le furie e'l lezzo , onde maluagio , & lordo
 Diuenne il mondo , e'l mio nume schernito ,
 Si , ch'io n'hebbi ira , & fei ritorno à Dio .
 Hor mi radduce à uoi cortese inuito
 D'un caro amante mio .

Per amor d'uno io uegno
 A star con uoi ; c'hor sotto humana ueste
 Simile à Dio siede beato , & bea .
 Dal ciel discese , & quanto hà del celeste
 Questo uil basso regno
 L'hà da lui , che n'hà quanto il ciel n'hauea .
 Pallade , & Citerea
 Di caduco , & d'eterno
 Honore il seno , e'l uolto
 Gli ornaro , & io le man gli empio , & gouerno .
 Così ciò ch'è da uoi mirato & colto ,
 O che da noi diriuu , o che in uoi forge ;
 Ha Fortuna , & Virtute in lui raccolto :
 Et egli altrui ne porge .
 Se ne prendeste essempio
 Come n'hauete , auaro uolgo , aita ;

Et

Et uoi tra uoi souerreste à pruoua.
Et non hauria questa terrena uita
L'amaro, il sozzo, & l'empio
Onde in continuo affanno si ritruoua.

Quel che diletta, & gioua
Saria uostro costume.

Ne del più, ne del meno
Doglia, ò desio, c'hor par che ui consume,
Turberia'l uostro ne l'altrui sereno.

Regneria sempre meco Amor uerace,
Et pura fede, & fora il mondo pieno
Di letitia, & di pace.

Ma uerrà tempo anchora,
Che con soane imperio al uiuer uostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, & d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, & regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, ò rare
Sue pruoue. O bella Italia, ò bella Roma.
Hor si uegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
Et di uirtute amiche.

Così disse, canzone;
Et del suo ricco grembo
Che giamai non si ferra

*Sparsè ancor sopra me di gigli un nembo .
 Poi con la schiera sua , quanto il Sol erra ,
 Et da l'un polo a l'altro si distese .
 Fo gliocchi apersi , & riconobbi in terra
 La gloria di FARNESE .*

*O del terreno Gione altero figlio
 Padre di tanti illustri , & sacri Heroi ,
 Dal tuo , per cui sai tanto , & tanto puoi
 Inuittissimo ardir , saggio consiglio ,
 Spera del danno Italia , & del periglio
 Già de gli Occidentali , hor de gli Eoi
 Securezza , & ristoro : & d'ambi poi
 Pregio à uirtute , & gloria al tuo bel giglio .
 Tu la sua speme , e i tuoi pensieri adempi
 Pria che col suo fallace , & mobil giro
 Fortuna , o' nuidia altrui ti s'attraversi .
 Ne son contrarie à ciò le forze , o' i tempi .
 Sij tu per lei pur Alessandro , o' Ciro ,
 Ch'ella hà ben anco i Macedoni , e i Persi .*

Viuo

Vino Sol di Virtù, quanto piu lunge
 Fate uoi chiaro il dì, che non aggiorna
 Quest' altro Sol, che'n dietro se ne torna,
 Et oltre al cancro i suoi destrier non punge.
 Per uoi di là fin sotto il Polo aggiunge
 L'ardente Agosto, & Borea ne distorna.
 Et qui d'eterno Aprile Italia adorna
 La luce, che da uoi non si disgiunge.
 Italia felicissima Latona
 Al nuouo Apollo. Ecco ch'ei nuouo scempio
 Di Niobe t'apparecchia, & di Pithone.
 Ecco che l'arco scocca. ecco che tona
 Seco il gran Padre. E caderà pur l'empio
 C'hauea posto il suo seggio in Aquilone.

Vinto hauea'l mondo, & uinto hauea se stessa
 La gran VITTORIA: e'n contr' Amor, secreto
 Portaua un suo pensier libero, & lieto,
 Ou'era eterna castitate impressa;
 Quando l'alato Dio, uinta ancor essa,
 Le si pose nel core humile, & queto:
 Et la congiunse à cui fatal decreto
 Tanta felicitate hauea promessa.
 Rise il gran Giove; ch'ambo i rami suoi
 Auinti insieme, uide in mezzo à loro
 Il celeste suo Giglio altero, & grande.
 Poi disse. Hor nasceran famosi Heroi.
 Hor il secol sarà più bel che d'oro;
 Ch' i dattili son giunti con le ghiande.

Hauea

Hauea l'ira del ciel percosso, & spinto
 Un de' più saldi termini d' Alcide.
 Quel che già l'una & l'altra Hesperia uide
 D'opime spoglie d'ogni intorno cinto;
 Quando la Dea, che l'uniuerso hà uinto,
 Lo risospinse, & disse. Omai t'affide
 Et Gioue, & Febo. & doue Acanto ride
 Ripose di sua man Dafne, & Hiacinto.
 Poscia l'inuidia incatenata, & doma,
 S'assise in cima, & quasi in proprio seggio
 Ch'è di Vittorie sol nido fatale;
 Piantò la palma; & si ristrinse l'ale.
 Felice augurio. Onde regnar già ueggio
 Italia, & rifarsi Alba, & crescer Roma.

Auoi Donna reale, al uostro immenso
 Valore, à l'accortezza, à l'honestate,
 A quella serenissima beltate,
 Ond'hauete il mio core, e'l mondo incenso.
 A l'alta incontra al fato, e'ncontra al senso
 Constante, inespugnabile humiltate,
 A la uostra diuina humanitate
 Erge quest'ara uniuersal consenso.
 A cui sacra d'intorno, & la uirtute
 Et la gloria de' uostri, e'l uostro merto
 Tante di uero honor chiare facelle;
 Che le rozze mie Muse, & fredde, & mute
 Me solo offrendo, & questo picciol serto;
 Lascian l'eternità che ne fauelle.

Donna

Donna di chiara, antica nobiltate,
 Vincitrice del mondo, & di uoi stessa,
 Che tra noi gloriosa, e'n uoi rimessa
 Honorate l'altezza, & humiltate;
 S'al uostro Sol, cui fisa al ciel u' alzate,
 Non sia la luce mai per tempo oppressa,
 Ma con uoi sempre eterna, & uoi con essa
 Siate essemplio di gloria, & d'honestate;
 Tenete pur al ciel le luci intese,
 Ma non si, che talhor riuolta à noi
 Non miriate pietosa i desir nostri.
 Ch'altrui fora dannoso, e'n uoi scortese
 Torui ancor uiua al mondo. Et senza uoi
 Chi fia, che d'ir al ciel la uia ne mostri?

Chiaro è'l Sol uostro, & uoi più chiaro il fate
 Tra le nubi del mondo. Et ei ch'appressa
 La prima luce; hà d'altra luce impressa
 Questa uostra celeste humanitate.
 Così chiari ambedue, ne rischiarate
 La nebbia d'esto abisso, che si spessa
 Tra gli occhi nostri, e'l maggior sol compressa
 Le fenestre del ciel tenea ferrate.
 L'un sol mostra à uoi l'altro; & uoi cortese
 Fate, c'hor questo, hor quel cò i raggi suoi
 Visibilmente in uoi ne si dimostri.
 Che del ualor terreno è già palese,
 Ch'ambo tra le Sibille, & tra gli Heroi
 Consecrate, ei la spada, & uoi gli inchiostri.

Per

Per dir non cresce, & per tacer non cessa
 Ne di uoi, ne del Sol, cui tanto amate,
 La doppia gloria di che'l mondo ornate,
 A lui già fatta eterna, à uoi promessa.
 Vostra lode, ch' à uoi non sia commessa,
 Ne ricchezza ui dà, ne pouertate.
 Che uoi soli per uoi si u' honorate;
 Ch' uopo, non è, che'n carte altri ne tessa.
 Et io so ben, quanto'l mio dir u' annoi.
 Ma uoi principio & fin de gli honor uostri,
 Scusate il uer, ch' à tanto ardir m' accese.
 O di cielo & di terra unita in duoi
 Alta, & rara uirtute. O sacri mostri,
 Il cor u' adori homai, se'l dir u' offese.

Amor uuol ch' io ui lodi, & che u' honori.
 Donna. Ma qual ui puote ò lingua, ò stile,
 O pensier generoso, ò gesto humile
 Degnamente honorar, che non u' adori?
 O di uoi stessa adorna, & de gli allori
 De' gran Monti, à cui presso Atlante è uile.
 O di nome, & d' ardire à lei simile,
 Che di due genti unio gli irati cori.
 O beltate, ò uirtute, ò cortesia,
 Che uera, & uiua, & uista hoggi da noi
 Sete al nostro operar benigna stella;
 Quel che solo poss' io, l'anima mia
 A me ritolgo, & la consacro à uoi,
 Per sempre uostra obbediente ancella.

Ne

Ne tener sempre al ciel uolto il pensiero :
 Ne di mitra , & di lauro ornar le chiome :
 Ne sostener tante onorate some ,
 Et del celeste , & del terreno impero :
 Ne l'hauer hor con Cesare , hor con Piero
 Con le leggi , & con l'armi , & colte , & dome
 Le genti : ne' l'ueder ch'al uostro nome
 S'inchini il Tebro , e' l'Bagrada , & l'Ibero ;
 V'hanno GVIDICION mio recato sdegno
 Di mia bassezza , ò di uoi stesso oblio ;
 Di uoi , che sempre humil foste , & cortese .
 Rare uirtù , che dritte ad alto segno
 Non son da' nuidia , ò da fortuna offese :
 Tanto si fanno il mondo amico , & Dio .

Gaddo , io me'n uò lontan da i patrij liti ,
 Et da uoi mio sostegno , & mio consiglio .
 Sol perche'n questo mio grauoso effiglio
 Non sia chi mi consoli , ò chi m'aiti .
 Deh come hoggi s'iam noi da noi rapiti ,
 Io forse à morte , & uoi certo à periglio ,
 Sopra'l Tebro , cui muoue à far uermiglio
 Gente peggior , ch' Antropofagi , & Sciti .
 Ma poscia che'l destin si fugge indarno ;
 Ciascun soffrisca humil douunque sia
 Fortuna , ò buona , ò rea ch'ella si mostri .
 Voi , se tornate mai uicino à l'Arno ,
 Et uegiate talhor la Donna mia ;
 Mostratele il cor mio ne gliocchi uostri .

I MOLZA,

MOLZA, che'n carte eternamente uiue
 Gite d'Amor cantando, & di Bellona,
 Non hà uostro ualor degna corona,
 S'altri che uoi, di uoi ragiona, ò scriue.
 Ma perche'l mio, solo inchinarui arriue
 Là ue'l uostro honorato nome sona;
 Voi dal più altero poggio d'Helicon
 Scenderete à degnar più basse riue.
 Et se questa anco è troppo ardita spene
 Et più alto desio, ch' à uostri honori,
 Et à mia' ndegnità non si conuene;
 Lontan m'inchino à uostri eterni allori,
 Et nel cor tengo uoi: sì come auuene,
 Che di cosa gentile huom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno
 Rabbiosa inuidia. habita ò speco, ò bosco.
 Pasciti d'Idre, & mira bieco, & fosco,
 Et fa d'altrui tempesta à te sereno;
 Che'l mio buon VARCHI è saggio, & puro, & pieno
 D'ogni ualore. Et non pur mentre è nosco,
 Ma uiurà sempre: & seco il suo gran Thosco,
 A cui stà Gioue in fronte, & Febo in seno.
 Non uedi homai, ch'ei tra l'angoscie, e i danni
 S'auanza d'humiltate, & d'honor quasi
 S'impinga, & gode, & tu sei macra, & trista?
 Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
 Vn nuouo Alcide, che per uari casi
 Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquista.

Godi

Godi Patria mia cara, hor ch' i tuoi figli
 Così tranquillamente in pace accogli;
 Che pur dianzi fremean d'ire, & d'orgogli,
 Et di sangue ancor caldo eran uermigli.
 Et perche' l' seme di sì buon consigli
 Fiori, & frutti d' Amor sempre germogli;
 Inuaghiscigli pur com' hor gli inuogli
 A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
 Spegni l' odio, & l' inuidia, ond' hà radice
 Col nostro error la froda del uicino,
 Che fa' l' popolo tuo da te rubello.
 Così uedrotti ancor Terra felice
 Tal, che forse da l' Adria, à l' Apennino;
 Pico non uide mai nido sì bello.

Canzone per musica
 in su la Viola, à iiii.

Choro.

Noi siam dal ciel discese
 Per hauer pace, & per addurla à uoi
 Nobilissimi Heroi.
 Che le nostre contese
 D' Ida, & del mondo ancor non son finite,
 S' Amor non pon qui fine à tanta lite.
 Amore.

Vedea l' eterno Giove,

I 2 Che

*Che di queste gran Dee l'antico sdegno
 Deuea portar quà giù discordie nuoue ;
 Quando per mio disegno ,
 Non d' Apelle , ò di Phidia ,
 Formò questa leggiadra Semidea ,
 A cui ciascuna Dea
 Ceda senza contrasto , & senza inuidia .
 Et perche' l' mondo in pace si ripose ;
 Hor di concordia loro
 Portiamo à lei , com' ei dianzi c' impose ,
 L' honor del pomo d' oro .*

Giunone.

*Poi che dolce mia figlia
 Torna à uoi l' pregio del dorato pomo ,
 Onde ancor hoggi il mondo si scompiglia ;
 Ogni mio sdegno è domo
 Et con Ciprigna insieme ,
 Fiorenza bella te difendo , & amo
 Più che Cartago , & Samo ,
 Se ben nacque il tuo fior del Troian seme .
 Qui pongo l' arme , e' l' carro . & qui consente
 Il fato al mio desio ,
 C' haggia il seggio maggior sour' ogni gente
 Il grande imperio mio .*

Pallade.

*Et io che' l' maggior seggio
 Tengo nel uostro altissimo intelletto ;
 Godo , c' hò tutto in uoi l' honor ch' io deggio .
 Hor lascia ogni sospetto*

Alto

*Alto sangue di Troia :
Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica .
Et per lei tanto amica
Ti farò poi , quanto pria t'hebbi à noia .
O come sempre torna ogn' altro auuiso ,
Che del gran Giove indarno .
Ecco che per Athene , & per Cefiso
Am' io Fiorenza , & Arno .*

Venere .

*Questo è mio doppio honore ,
Che del pomo ancor uoi siate honorata ,
O mia fattura , & del mio figlio Amore .
O per mia gloria nata .
O uenuta per pace ,
Et per imperio de la stirpe mia .
In uoi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor uiuace ,
Amor queto , amor casto , amor secondo .
Et di tanta uirtute
Nasca gente di uoi , ch' à tutto il mondo
Renda pace , & salute .*

Choro .

*Vostro , Donna reale
Vuol che sia' l' pomo il sommo Giove . Am : & io .
Giu : Et io . Pal : Et io . Ven : Et io .
Cho : Se piu saper ui cale ;
Febo rimuoua à suoi misteri il uelo .
Voi qui regnate . Et noi torniamo in cielo .*

O quanto

O quanto al mio Signor più dolce impero
 Quanta gioia à miei figli, & quanta speme
 Nascer uegg'io, poi che son giunti insieme
 La potenza, e'l sauer, le muse, e'l uero.
 Nobil concordia, ond' ancor hoggi spero
 L'alta gloria, per cui fin da l'estreme
 Genti, il Tebro, e'l Peneo s'honora, & teme,
 Quei che differ uincendo, & quei che fero.
 Così grida: & al suo nuouo Parnaso
 Già l'una & l'altra riuua inonda, e'nfiara
 Arno de gli honor suoi lieto, e'ndouino.
 Et al mar, pieno il corno, & colmo il uaso
 Si uolge in grembo à la sua bella Flora,
 Il gran COSMO cantando, e'l buon VERINO.

Et potrà VARCHI, altrui ne quitia, & frode
 Far si, che da menzogna il uer sia spento?
 Et che parl'io del Signor uostro, ò sento.
 Altro, c'honori, & merauiglie, & lode?
 Ditel uoi, uoi l'sapete, & da uoi l'ode
 Con diletto, & con fede il mondo attento
 Dite l'aschio, & la rabbia, e'l mal talento
 Di chi si m'ange indegnamente, & rode.
 Dite, che quale è saggio, & forte, & giusto,
 Tale à me sembra: & tal lo scrissi, & tale
 Lo nomai sempre, & ch'altro in cor non celo.
 Dite, che per felice, & per Augusto
 L'hò ueramente: & che non è mortale,
 Che più d'imperio sia degno, & del cielo.

CARLO

CARLO il Quinto fu questi. A sì gran nome

S'inchini ogni terrena potestate;

Ogn'istoria ne scriva, & ogni etate

Soura d'ogn'altro Heroe l'honori, & nome.

Come uincesse inuitti Regi, & come

Varie genti, & prouintie, & schiere armate,

Et terre unqua non uiste, & non pensate,

Et se medesimo, & le sue uoglie ha dome,

Il mondo il sà, che ne stupisce: e'l Sole,

Che con inuidia, & merauiglia il uide

Gir seco intorno à la terrestre mole.

Cui già corsa, hor in Ciel con Dio s'asside.

Et lei d'alto mirando, & le sue fole;

Per te (le dice) io sudai tanto? & ride.

Questo dal grande HERRICO amato fiore,

Quasi d'un nuouo Sol, nuouo Giacinto,

Da fero disco horribilmente estinto,

Sarà de' miei FARNESI eterno honore.

Giouinetto reale, inuitto core.

Così non fos' tù sol da morte uinto;

Che Scirone, & Procuste, e'l Laberinto

Foran picciole imprese al tuo ualore.

Ma quando (oime) facean mature, & conte

Glorie, Signor, di te sì larga fede;

Che saresti de' tuoi Numa, & Quirino;

Cadesti HORATIO. Hor chi recide il ponte,

Se così domo ancor Porsena riede?

Abi di Roma, & d'Italia empio destino.

O che

O' che belle , ò che rare , ò che felici
 Piante , e' n' che suolo , & di che sterpi nate
 Morte n' hà suelte . O' di che chiome ornate ,
 Quali , & quanti hauean già rami , & radici .
 Ahi Fati à l'età nostra empi nimici
 Et donde haran più mai l'alme honorate
 Ombre , & corone , & ghiande più pregiate ,
 Et che più sian d' Heroi degne nodrici ?
 Ma uoi , uoi ch' à Vittoria , & Giove insieme
 Si care , & sì da lor ben colti germi
 Sorgeuate del mondo honore , & speme ;
 Cadeſte ? Ahi fero turbo . Et quali ſchermi
 (Se le palme , & le quercie abbatte , & preme)
 V' hanno i tronchi più fragili , & men fermi ?

Guidiccion , tu ſeì morto ? tu che ſolo
 Viuendo , eri mia uita , & mio ſoſtegno ?
 Tu , ch' al mio errante & combattuto legno
 Fosti ad ogni tempeſta il porto , e' l' polo ?
 Ben ne uolaſti al ciel : ma da tal uolo
 Quando à me torni ? od' io quando a te uegno ?
 Chi de' ſuoi danni , & del tuo fato indegno
 Riſtora il mondo ? Et chi temprà il mio duolo ?
 Deh porgimi dal cielo angelo eletto
 Tanto di ſofferenza , ò pur d' oblio ,
 Che' l' mio pianto non turbi il tuo diletto .
 O' talhor ſcendi à conſolarmi ; ond' io
 Con più tranquillo , ò men turbato affetto
 Conſacri le tue glorie , e' l' dolor mio .

Questo

Questo al buon Guidiccion solenne, & sacro
 Rogo, con mille intorno archi, & trofei,
 Et moli, & cerchi, & mete, & mausolei
 A l'immortalitate ergo & consacro.
 Et di pianto un mestissimo lauacro
 Spargendo; da i Maroni, & da gli Orfei
 Gli impetro, infra i più chiari Semidei
 Questo di gloria eterno simulacro.
 Così Virtù per fare à morte oltraggio
 Dicendo; hauea d'intorno al santo busto
 Sbiera eletta à sacrare Idol sì grande.
 Poi chiamandolo & giusto, & forte, & saggio,
 Gli imposero mitre, & dier fregi, & ghirlande
 Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

Qui giace il MOLZA. A sì gran nome sorga
 Tutto l'choro à nchinarsi di Parnaso.
 In lui uissè, in lui fece eterno occaso
 Il nostro Apollo. e'n cui fia che risorga?
 Et questo è'l monte, ond'è c'hoggi si scorga
 La gloria de le Muse. Et questo è'l uaso,
 Di cui sol trassè un più nobil Pegaso
 Et Giordano, & Cefiso, & Tebro, & Sorga.
 Qui mille Cigni, & più d'una Fenice
 Hauran chiâr'acque, & sempiterni allori.
 Et qui uita hebbe Amor serena, & lieta.
 Diteli nel passar; loco felice.
 Et di uersi, & di lagrime, & di fiori
 Honorate l'altissimo Poeta.

K M. An-

M. Antonio Allegretto, al Caro.

CARO, il più empio, & uenenoso strale
 Spesso contra i miglior morte diserra.
 Hor del buon GIUDICIONE ha posto in terra
 Quel, che di lui terreno era, & mortale.
 Ma'l pianger sempre è l'lamentar che uale?
 Poi che non pur la mortal gente atterra;
 Ma quanto il cerchio de la Luna serra,
 Per legge eterna fà caduco, & frale?
 Meglio è che d'amor pieni, & di desio
 De la sua gloria, & de la sua Virtute
 Mille lampi accendiam, mille fauille.
 Onde à sì pure uoci restin mute
 Mille lingue inuidiose, & altre mille
 Cantino à pruoua il Signor uostro, & mio.

Risposta del Caro.

La pietà uostra ANTON mio caro è tale,
 Incontr' al duol, che la mia uita afferra;
 Ch'io ne sento talhor men dura guerra,
 Et souente il rimedio auanza il male.
 Ma qual colomba, cui grifagno assale,
 Innanzi al predator pauenta, & erra;
 Hor lo mio cor s'inalza, & hor s'atterra,
 Si gli hà sopra il dolor, l'artiglio, & l'ale.
 Pregate dunque il nuouo Angel di Dio
 Che con uoi me ne scampi. Et fin ch'ei mute
 Le mie uoci dolenti in più tranquille;
 Quaggiù le uostre in uoi dal ciel piovute,
 In cui l'eterno, è l'uer par che sfauille,
 Lo tolgan da l'inuidia, & da l'oblio.

Caro,

*Cari, & fedeli miei, mentre Dio uolse
 Fui uosco. hor son con lui, ch'eterno siede.
 Et nel morir, che l'huom si acerbo crede,
 Altro che'l uostro duol mai non mi dolse.
 Et quando si per tempo à se m'accolse,
 Auanzò mia salute, & sua mercede.
 Che posto incontro al uiuer, che mi diede,
 Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
 Sol per sauer uiuea contento ancora.
 Ma che, s'io seppi assai più che non uissi,
 Et poco, à quel c'hor ueggio, ò nulla intesi?
 Queste parole al forger de l'Aurora
 A suoi, che gliocchi hauean dal pianto offesi,
 Disse Bardo dal cielo. Et io le scrissi.*

*O d'humana beltà caduchi fiori.
 Ecco una, à cui ne questa mai, ne quella
 Fù pari in terra, è già morta. Et con ella
 Son sepolti d'amor tanti tesori.
 Ma che morta dich'io? se in mille cori,
 E in mille carte è uiua ancora, & bella?
 Et fatta in Ciel nuoua Ciprigna stella,
 D'altre bellezze appaga i nostri amori?
 Già uegg'io come spira, & come luce.
 Che con la rimembranza, & col desio
 De' suoi begliocchi, & del suo dolce riso,
 Il mio pensier tant'alto mi conduce;
 Che me l'appresso, & scorgo nel suo uiso
 La chiarezza de gli Angeli di Dio.*

K 2

Lasso,

Lasso, quando fioria l'ultima speme
 De' miei uani pensier, che mai non empio;
 Ecco di morte un nembo oscuro, & empio
 Suelto n'hà la radice, & spento il seme.
 Morto è l'buon GADDO, & poca terra il preme.
 Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
 Per bellezza del mondo, & per essempio
 Viuea la gloria, & la uirtute insieme.
 O gran publico danno. ò mortal piaga
 De la mia uita. Et chi sarà più mai
 Che la risani? ò l'suo duol queti, ò tempore?
 Che ne d'oblio, ne di conforto uaga,
 Ma del suo fine; è condannata homai
 A più nulla sperare, & pianger sempre.

Nascesti ALFONSO, del più nobil seme,
 C'haggian del gran Sebeto i campi tutti.
 Et qual pianta, ch'insieme hà fiori, & frutti,
 Gioia ne desti, & merauiglia, & speme.
 Crescesti poi, che le tue cime estreme
 Passar le nubi, & schernir l'ire, e i flutti
 De gli humidi uapori, & de gli asciutti,
 Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
 Pendea da' rami tuoi mitre, & corone:
 Dal tronco armi, & trofei: d'ambrosia carica
 Mai sempre il uerde ogni tua foglia tenne:
 Ne d'Austro unqua, ò di Coro, ò d'Aquilone
 Temesti. Hor sei caduto. Ai de la Parca
 Dira, importuna, & rigida bipenne.

HIE-

HIERONIMO sei morto? ah morte, ah uita,
 Ambe ingrate ugualmente, & importune.
 Et come una di uoi non m'è commune,
 Se m'hauea seco Amor l'anima unita?
 Come è parte di me, da me partita?
 Et chi si la partio che non s'adune?
 Come in tante, & si dure mie fortune
 Me non chiama, ò non torna, ò non m'aita?
 Ah ch' al ciel non arriua il nostro duolo.
 Et lo stato tranquillo ou'hor tu godi
 D'ogn' altro affetto, che di gioia, è priuo.
 Et io dolente, & sconsolato, & solo,
 In tanti affanni inuolto, in tanti modi
 Misero (oime) son qui rimasto. & uiuo.

Giacea uoto d'amor, colmo d'oblio
 D'ogni uirtute, immondo, egro, & difforme
 L'human legnaggio, & la sua luce, & l'orme
 Hauea snarrite, onde si poggia à Dio.
 Quando d'un uiuo Ferro un lampo uscìo
 Con uoce che dicea. Terrene torme
 Qui l'eterno fattor, perche u'informe
 La sacra legge sua scrissè, & scolpio:
 Vide il mondo il suo lume, & senti' l'suono:
 Ma ne lo spoglio, & ne le note, offeso
 Da souerchio splendor, gli occhi non fissè.
 Cadde in tanto il caduco: e'n polue, e'n tuono
 Dileguossi: e'l celeste al cielo asceso,
 Ciechi lascionne, & in più folta eclisse.

M. Giovan

M. Giouan Maria Agatio, al Caro.

*Colei, ch' angel del ciel nuouo risplende,
Et la sua luce à noi tolto hà fra uia,
D'ogn'altro obietto spesso il cor disuia,
Et à cantar l' alte sue lode incende.*

Ma lo stil mio tant' oltra non si stende.

Et chi salir senz' ale al ciel potria?

Vostra sì nobil cura esser deuria

CARO: e' l' uostro tacerne Apollo offende.

Che se talhor in questa riuu, e' n quella

Gigli, & rose cogliete, onde corona

Più che lauro u' adorni eterna, & bella;

Questa spiaggia real da l'alba à nona

Si soauisior serba, & lieti, ch' ella,

Ben può sola honorar tutt' Elicona.

Risposta del Caro.

AGATIO, In grembo à Dio scintilla, & splende

Quella, che co' suoi raggi il ciel n' apria

Anima luminosa. Et se qui pria

Si scorse à pena; hor là chi la comprende?

Et qual altro cantar gradisce, o' ntende,

Che la celeste angelica armonia?

Qual uopo hà più d' Euterpe, o' di Talia,

Se di gloria mortal cura non prende?

Indarno osa la mia spenta facella

Dar lume al Sole: Indarno si ragiona

Là ue l' eternità scrine, & fauella.

Quel, ch' ella di la sù nel cor ci tona

Vdiam più tosto: Et come al ciel n' appella,

Oue già del suo merto s' incorona.

Già

Già tra Venere, e'l Sol pura, & lucente
 Sorge al' Aurora del mar d' Adria fuori;
 Et sopite le stelle, & desti i fiori;
 Di letitia, & d' amore empiea la gente.
 Quand' atra, occidental nube repente
 Le si se'n contro: & di funesti horrori
 Sparse i suoi dolci matutini albori,
 Si; ch' oscurossi, & cadde in Oriente.
 Da indi in quà spento con l' Alba il giorno;
 Com' altra luce altronde non s' aspetti;
 Et si dissolua, & pera il mondo in tutto;
 Così s' ode, & si scorge d' ognintorno
 Stringer gli occhi à mortali, e i uolti, e i petti,
 Dolor, pallor, pietà, tenebre, & lutto.

Et qual fù mai, da che si uide il Sole,
 Di te più uaga, & più serena Aurora,
 Che nata à pena, & non uermiglia ancora
 Di rose ornasti il mondo, & di uiole?
 Et come anco n' auien, cio che non suole
 De gli altri lumi? E' fan giro, & dimora
 Pur sopra terra: & tu non sei pur fuora,
 Che'l tuo Titone indietro ti riuuoile.
 Dunque ne l' apparir ci si nascosse
 La luce tua, di questo secol bruno?
 Splendor già tale, & scorno à tante stelle?
 Inuidio occaso, ingordo, & importuno,
 Struggitor de le genti, & de le cose,
 Com' più uorace sei de le più belle.

Il VARCHI. Il Varchi è morto. Et chi di uita
Fù mai più degno? Et più ne diede altrui?
Et come io più uiurò, s'io uissi in lui?
Se con lui sempre hebb'io quest' alma unita?
Chi più ne scorge, ò ch' il sentier n' addita
Fuor di questi terreni intrichi & bui?
Chi ne riuolge à quella luce, à cui
Tornando, è la tua stella à noi sparita?
Tu, tù con tanti tuoi celesti doni
Mandato à far del ciel fede tra noi
Spirito ueramente BENEDETTO
Ne lasci? Et me così cieco abbandoni?
Ah che la strada al tuo santo ricetta
Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

Signor L'ANGELO tuo, che da te uenne
A far con l' aura de' celesti Gigli
Sereno il mondo, & sotto a' suoi uermigli
Uanni, mentre ui fù, gioioso il tenne;
A te ritorna. Et le sue sacre penne
Prouato han pur di morte i fieri artigli?
O tuoi non comprensibili consigli.
Quanta in uan di la sù speranza dienne.
Quanta hor ne toglie. Et da qual altro messo
S' udrà la uoce tua? Chi la tua uece
Et di Pietro, & di Pio fia che sostenga
Più degnamente? Ai tanto à te permesso
E' morte iniqua, che sì tosto spenga
Un don, che'l ciel sì raro, & Dio ne fece?

Riniero

Riniero io fui; qui mia follia mi mise.
Giouinetti da me senno imparate.
Pietosa mano, & ferro empio s'intrise
Del sangue (ahi) de la mia più uerde etate.
Se'n dolse, & lacrimonne ei che m'ancise,
Che sdegno il mossè à ciò non crudeltate.
Anzio tolsi, io (perche si crudo fui)
A me la uita, & la pietate à lui.

Dopo tante honorate, & sante imprese
Cesare inuitto in quelle parti, e'n queste;
Tante, & si strane genti, amiche, e infeste,
Tante uolte da uoi uinte, & difese;
Fatta l'Africa ancella, & l'armi stese
Oltre l'ocaso; poi ch' in pace haueste
La bella Europa; altro non sò che reſte
A far uostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l'Oriente, e'n contr' al Sole
Gir tant' oltre uincendo; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond' ella uscio;
Posciate dir, uinta la terra, & l'onde,
Qual humil uincitor che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol uede è uostro, & mio.

L Or

Or ben chiaro uegg'io Signore eterno ,
 Che di tua greggia hai tu pietate , & cura .
 Ecco , quando stagion correa sì dura ,
 Ne la state ombra hauea , ne mandra il uerno ;
 Quando il digiun , la scabbia , e' l duolo interno ,
 E i furi , e i lupi , & ogni ria uentura
 Ne facean fra lo stratio , & la paura
 Crudele , & miserabile gouerno ;
 Tu , perche di pastura , & d'otio abonde ,
 Non pur non pera ; à guardia la commetti
 Del seruo tuo , c'hor in tua uece è Dio .
 Et co' i pensier , co i nomi , & con gli effetti
 Ala tua prouidenza corrisponde ,
 Pastor , Medico , Gione , Angelo , & Pio .

Da quel che desiai tranquillo , & hermo
 Ricetto , à me salubre , & dilettofo ;
 Ne diletto più tragge , ne riposo
 Quest' alma afflitta , & questo corpo infermo .
 Girasi il cielo , e' l mio destino è fermo .
 Io muouo , e' l duolo è meca , & si grauosò ;
 Che per moto , et per requie anco non posò :
 Qual dunque ho contra morte ò fuga , o schermo ?
 Lasso me , ch' i miei dì son giunti à riuu .
 Ma se questa , ch' io soffro amara noia
 Signore , è uoce tua , ch' à te m' inuita ;
 Languisca , & non più spera , & non più uiua
 Questa fral carne mia , sol ch' in te muoia ;
 Che ne l' uno è morir , ne l' altro è uita .

Ecco

Ecco Signor , ch' al tuo chiamar mi uolgo ,
Et ueggio il mio mal corso , & torto aringo
Tal , che per tema al cor me ne ristringo ,
Me'n pento , me'n uergogno , & me ne dolgo .

Seguoti ; ma fra i lacci onde m' inuolgo
E' l' fral ch' io porto à pena oltre mi spingo .
Et senza te , se ben mi sgrauo , & scingo ;
Non mi scarco però , ne mi disciolgo .

Ma s' almen col desio non t' abbandono ,
Ne più da l' uso , & dal mortale impetro ,
Onde à te non si uien senza il tuo dono ;
Tu , se tra uia mi stanco , ò se m' arretro ,
Soccorrimi hor di gratia , hor di perdono :
Et Maddalena ti rammenta , & Pietro .

Egro , & già d' anni , & più di colpe graue
Signor giace il tuo seruo . e' l' doppio incarco
Di due morti lo sfida , & d' ambe al uarco
Si uede giunto , onde sospira , & paue .
L' una mi fora ben cara , & soaue :
Di tal peso sarei , morendo , scarco .
Ma l' altra . ò duro passo . ò come il uarco
Pria che' l' mio pianto , e' l' tuo sangue mi laue .
Non più uita Signor , spatio ti chieg gio
A morir saluo . Et già che ciò m' è dato
Sperar , perche se' pio , perche mi pento ;
La mia salute , & la tua gloria ueggio .
Et uengo à te del mondo , & del mio fato
Et d' ogni affetto human pago , & contento .

L 3

Giunta ,

Giunta, ò uicina è l' hora (humana uita
 Come te'n uoli) è l' hora giunta, ond' io
 Vi lasci Amici, & me ne torni à Dio.
 Ecco l' Angelo suo, ch' à lui m' inuita.

Mia gran uentura, & sua gratia infinita
 Da tal mi tragge affanno. E'n tanto oblio
 Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
 Dunque teco sarà quest' alma unita?

In te risorge eterno, & luminoso
 Il mio di che tramonta oscuro, & corto:
 Or che spoglia han di me le Parche irate?
 Voi, quando sentirete, Il Caro è morto;
 Riualgete in gioir del mio riposo
 Quanto hauete d' amore, & di pietate.

CORONA. I.

Dunque un Antropofago un Lestrigone
 Vn mostro così sozzo, & così fero,
 Vn, ch' è di lingua, & d' opre, & di pensiero,
 Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
 Osa, contra pietà, contra ragione,
 Contra l' humanitate, & contra al uero
 In dispregio del santo, & del seüero
 Editto, che la legge, & Dio c' impone;
 Osa (dico) uersare in faccia al Sole
 Il sangue (oime) d' un suo figlio innocente,
 Ond' hà Parnaso ancor rose, & uiole.
 Et l' osa, e' l' face, & uiue, & non se'n pente.
 Et c' è chi'l uede, & chi'l pregia, & chi'l cole.
 O uituperio de l' humana gente.

O uitu-

II.

O vituperio de l'humana gente .

I sacri studi , & l'honorate scuole ,
Ond' hà l'alma Virtù perpetua prole ;
Ond' è simile à Dio la nostra mente ;

Contamina un profano , un impudente
Voglio , imaginator d'ombre , & di sole :
Di cui lo stil , gli inchiostri , & le parole ,
Son la rabbia , e' l'ueleno , e' l'ferro , e' l dente .

Questo empio uaglio , per far empio altrui ,
Co' i caduti dal ciel nostri auersari ,
Et co' i suoi uizi esce de' regni bui .

Quinci turba le catedre , & gli altari ,
E i puri , e i saggi , e i buoni . Et tu da lui
Misera età senno , & ualore impari ?

III.

Misera età senno , & ualore impari
Da sì maluagio , & da sì folle , à cui
Sembran follie da Cadmo insino à nui ,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari .

Santi lumi del uero eterni , & chiari ,
Qual fà nero destin , che si u' abbui ,
Et ui spenga la nebbia di costui ?
Tanto ne son del Sole i raggi auari ?

Tanto un cieco presume ? un , che la luce
Ne' nuidia ? Vn , ché da uia si piana , & trita ,
Per laberinti à Lete ne conduce ?

Et presume guidarne , & tor di uita
Chi non l'hà per un Argo , & per un duce ?
Arroganza de gli huomini infinita .

Arroganza

IIII.

Arroganza de gli huomini infinita ,
 Che la natura in seruitute adduce :
 Et lei , ch' à tutti eternamente luce ,
 In un sol lume hà già spenta , & finita .
 Anima santa , al quarto ciel salita ,
 Fuor de l'error , che l' mortal uelo induce ;
 Vedi quanta heresia quà giù produce
 Questa furia , onde sei del mondo uscita .
 Che per far uero il falso , & dubio il certo ,
 Ha te , spirto sì chiaro , & sì benigno ,
 A dir a morte indegnamente offerto .
 Or s' io m' inaspro ; & se da me traligno ,
 E perche t' haggio indarno assai sofferto
 Lingua ria , pensier fello , oprar maligno .

V.

Lingua ria , pensier fello , oprar maligno :
 Foll' ira , amor mal finto , odio couerto :
 Biasmar altrui , quando il tuo fallo è certo :
 Et dar per gemma un Vetro , anzi un macigno .
 Far di lupo , & d' arpia ; l' agnello , e l' cigno :
 Fuggire , & saettar : lodar aperto :
 Chiuso mal dir : gran uanti , & picciol merto :
 Et pronto in mano il ferro , in bocca il ghigno .
 Dispregiar quei , che sono , & quei , che foro
 D' honor più degni : & solo à te monile
 Far , di quanto ha l' gran Febo ampio tesoro .
 Furori , & frenesie d' aschio , & di bile
 Atra ; & sete di sangue , & fame d' oro ;
 Queste son le tue doti anima uile .

Queste

VI.

Queste son le tue doti anima uile,
 Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
 Che non ueston le tempie di coloro,
 Ch'ornan d'Apollo, & di Giesù l'ouile.
 Già secca aragna, il tuo buio couile
 N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
 Già ne sei (qual Perillo, entro il suo toro)
 Nel foco, di cui fosti esca, & focile.
 Già Gufo abomineuole, & mortale
 Augurio à chi ti uede, & à chi t'ode;
 Sol di notte apri il gozzo, & spieghi l'ale.
 Ma perche il tuo douer non ti si frode;
 Chi mi dà tofco al tuo ucleno eguale,
 Di più lingue aspe, & scorpio di più code?

VII.

Di più lingue aspe, & scorpio di più code:
 Idra di mille teste, & d'una tale;
 Che latra, & morde: & come sferza, ò strale,
 Incontr' à Dio par che s'auenti, & snode.
 Chimera di bugie: uolpe di frode:
 Coruo, nuntio, & ministro d'ogni male:
 Verme, che fila, & tesse opra sì frale;
 Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
 Simia di sangue putrido, & di seme
 D'orgogliosi Giganti: & uero, & uiuo
 Crocodillo, che l'huom diuora, & geme.
 Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo à schiuo,
 Sembra, & è ueramente accolto insieme,
 Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

fl

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo,
 Di nessun pregio, & di perduta speme,
 Non potendosi alzar s'altri non preme;
 Spregia, & spegne i mortali, & se fà diuo.
 Seruo di uile affetto. fuggitiuo,
 Et rubel di Virtù. ben sei d'estreme
 Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
 D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
 Qual tratto da le stalle, & da le tane
 Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
 Nilo, un cercopiteco, nn serpe, un cane;
 Tale, & più fero, & di più sozza imago,
 Con cerasse d'intorno horride, & strane,
 La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume un drago?
 Che per far rospi d'innocenti rane;
 Fruscelli infettando, & le fontane,
 Fatto hà d'Auerno, & di Mefite un lago.
 Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
 Uome: & fischando horribilmente immane,
 Spira nebbie sì fosche, & sì lontane,
 Che'l Sol ne uela dal Cefeso, al Tago.
 Febo, com'è che soffri il tetro, & nero
 Fiato di questo nuouo empio Pitone;
 Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
 Com'è che teco il gran Giove non tone;
 Se d'ambi incontr' al sacrosanto impero
 Osa un Antropofago, un Lestrigone?

EGLO-

EGLOGA

Ad imitatione del Dafne
di Theocrito .

Tir. Mira Caprar colà , come uerdeggia
Quella piaggetta , & come l'aura , & l'ombra
La fan soauemente opaca , & fresca .
Odi là l'fonte , & quel fronzuto pino ,
Mentre dolce un mormora , & l'altro fischia ,
Come insieme si fan quilio , & bordone .
Cotal mi sembra la tua uoce , e'l suono :
Ond' hoggi (& sia con pace ancor d' Aminta)
Se non solo il gran Pane , ogn' altro auanzi .
Se Pan riporterà premio d' un Becco ;
Premio riporterai tu d' una Capra :
S' ei d' una capra ; & tu d' una capretta ,
Che cibo è sì gentil pria che si munga .

Cap. Anzi Tirsi è più dolce , & più m' aggrada ,
Et mi sembra altro suon , che d' acque , o d' aure
Il tuo suono , e'l tuo canto . Et non han pregi ,
Che sian degni di te le greggi nostre .
Et Aminta ti cede , & Pan t' honora .
Et potresti & con Pane , & con le Muse
Giostrar cantando ; & sfidar anco Apollo ,
La sua gratia saluando , & la tua pelle .

Tir. Più parche lodi al mio sì picciol merto ,
Caprar famoso ; & riuerenza à tanti
Et sì gran Numi . Or se con loro insieme
Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche ;
Ponti à piè di quest' elce , ò qui t' adagia ,

M

Sopra

*Sopra questo fiorito herboſo ceſpo ,
Et prendi in man la tua ſampogna ; ch'io
Haurò l'orecchio al canto , & l'occhio al gregge .*

*Cap. Oime no , Paſtor , che Pan non ci oda ;
Che ſtanco hor da cacciar ſe'n torna , & dorme .
Tu ſai com'è rubeſto , & pien d'orgoglio :
Come hà ſempre il calluto adunco naſo
Tinto di ſtizza , & di uillan diſpetto .
Ma tu , tu che tra noi ſiedi nel colmo
Del ſauer paſtoral , perche non canti ?
Deh ſi , canta di Dafne il fato acerbo :
Ne fia che Pane , e' l'ſuo ſdegno ſi deſti ;
Che ce n'andrem la tra quelli olmi , e' l'fonte
Sotto à quell'antro , ò tra quell' alte querce ,
Ch' ancor u' hà de' paſtor l' antico ſeggio .
Coſi ne goderem la fonte , e' l' pino ,
Et la uiſta del mare , e' l' prato , e' l' boſco
C'han per ambe le greggi herbe , & uirgulti .
Et ſe tu canterai come quel giorno ,
Che col Mauro Giſgon cantavi à pruoua ;
Io ti darò la Beccia mia : la Beccia ,
C'ha ſempre due capretti , & due n' allatta ,
Et due uolte à due ſecchi il di ſi munge .
Et con eſſa di faggio un largo uaſo ,
Tutto ſmaltato di nouella cera ,
Et nuouo ſi , che ſerba ancor del torno
L'odore , e' l'luſtro . Inſin dal baſſo piede
Per farle ambe le orecchie eſce una uite ,
Che con pampini ſuoi d' intorno al labro*

Baldanzosa

Baldanzosa sè n uà , cerchiando un fregio
 D'hellera attorcigliata , & di corimbi .
 Dentro è scolpita in bel uiuo semblante
 Una saluaticchetta pastorella ,
 Che scalza , appo d'un rio , tra fiori , et l'herbe
 Si siede a nghirlandar d'herbe , & di fiori
 Un picciol cauriol , ch'ella uezzeggia ,
 Et del suo proprio sen gli fa comile .
 Dietrole un pastorel , che quatto , quatto ,
 Per celato sentier lungo una balza
 Và per far del suo amor dolce rapina :
 Formato in gesto , che diresti , hor teme
 Ch'ella no'l senta , & per timor s'arrettra .
 Indì col corno , & col suo ueltro al fianco ,
 Star le si uede à fronte un cacciatore
 Mezzo fuor d'una macchia , & mezzo ascoso ,
 Ch' in atto di lusinghe , & di sospiri ,
 Par ch' à l'ombra la chiami ; & tra le reti
 Mostrando inuolto un cerbiattin , c'ha preso ,
 Le fa cenno se' l'uuol , ch' entri nel bosco .
 Quindi poco lontan , sopra d'un lago ,
 Ch' entro dal fondo suo par che gli ondeggi ,
 Sta dietro un salce inuidioso arciero
 A saettar gli augei , che uan per l'acque .
 Seco , un can pescator , ch' à l'arco intento ,
 Quasi al suon de lo stral s'erge , & s'auenta
 Onde poi lo ripefchi , & fuor nel tragga .
 Et ei fisso à colpir , stassi atteggiato
 In guisa tal , che par che scocchi , & dica ,

M 2 Tuffati

Tuffati buon mastin, c'hor due ne colgo.
 Di fuor tutto l'accoglie, e'ntorno il ueste
 Col suo frondoso grembo un uiuo Acanto.
 Pretioso laur, diuino intaglio,
 Da colmar di stupore ogn'huom che'l mira.
 Diemmelo, ch'io pascea per ual de Calci,
 Un nocchier, che uenia di là dal mare.
 Et io gli diedi in cambio una mia tasca
 Di capra indanaia, & due capretti,
 Con un pieno panier di rauiggiuoli.
 Questo ancor d'alga entro al suo fodro inuolto,
 Nel mio zaino si stà riposto, & sceuro
 D'ogn'uso uil: ne pur sol una uolta,
 Da ch'io l'hebbi, giamai me'l posi à bocca.
 Hor l'hò qui meco: & hor te'l do per merto
 Del tuo cantar cortesemente in dono:
 Canta dolce pastor, ch'io non t'inuidio:
 Et à cui canterai? chi fia che t'oda,
 Folle, poi che di Lete il tristo sonno
 Tutto haurà il tuo sauer uolto in oblio?
 Tir. Deh porgetemi uoi, uoi Muse il canto.
 S'io son pur Tirsi; il uostro amico Tirsi;
 Et pur tra uoi gradita è la mia uoce.
 Dou'erauate uoi Ninfe pietose,
 Dou'erauate uoi, quando il buon Dafne
 Sosteneua d'amor sì crudo scempio?
 Per Pindo, ò per l'apriche piagge d'Hemo?
 Che per Fiesole allhora, & per Morello
 Et per Arno, & per Arbia, & per Ombrone
 Tanto

Tanto ne foste in uan chiamate, & cerche.

Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.

Lasso, che per pietà n' urlaro i lupi,

Ne ruggiro i Leoni, & fremir gli Orsi.

Datemi Muse uoi, datemi il canto.

D'intorno gli giacean uitelli, & tori,

Con l'altra amata sua cornuta torma,

Digiuna, & trista: & pareva dir muggiando,

Vlasci Dafne il tuo infelice armento?

Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.

Mercurio il primo à lui scese dal monte

Pietoso & disse. Ahi chi così ti scempia

Misero? & per cui tanto Amor t'affanna?

Datemi Muse uoi, datemi il canto.

Venner tutti i pastor, tutti i bifolci,

Et tutti i guardian d'armenti, & greggi,

Et gli dicean, nel uolto, & nel cor mesti,

Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,

En tal guisa il garria per torgli angoscia.

Dafne tapino, & che follia ti spinge

Adarti in preda à morte? hor di te uago

Và l'amor tuo, per poggi, & per campagne,

D'intorno à le fontane, & dentro à boschi

(Muse datemi uoi, uoi Muse il canto)

Cercando indarno. ahi semplicetto, & doue

N'è gito il senno tuo? già fosti il primo,

E'l più saggio bifolco, & hor m'assembri

Un rozzo, & uil Capraro: un caprar uile,

Che ueggendo il marito del suo gregge

Gir

*Gir le cornute sue drude montando ;
Tutto si sface , & uien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge .*

*Datemi Muse uoi , datemi il canto .
Et tu ueggendo allegre , forosette
Scherzarti intorno , ò tra lor starsi in gioia ;
Tutto ti sfaci , & uien per gliocchi meno
Di non esser con loro à starti in gioia .
L'angoscioso Bifolco , à tai rampogne
Nulla dicea ; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore .*

*Muse datemi uoi , uoi Muse il canto .
Venne Ciprigna al suo languir pietosa ,
Nel cor pietosa , & nel sembiante acerba ,
Ahi buon Dafne (dicea) Dafne feroce
Dispreggiator de l'amoroso impero ,
Hor non sei tu d' Amor dispregio , & scherno ?*

*Muse datemi uoi , datemi l' canto .
Dafne più non sofferse , e' n cotal suono
Del suo mesto silentio il nodo sciolsè .
Ah Vener cruda , ah dispietata Venere .
Venere de' mortai mortal nemica ,
Quest'è de l'opre tue , che conta il Sole .
Io so che , tua mercè , ne uado à morte .
Ma così morto ancor fra l'alme sciolte
N andrò schernendo , & dispreggiando sempre
Te col tuo figlio , e' l tuo nome , e' l tuo impero .*

*Muse datemi uoi , uoi Muse il canto .
Poscia soggiunse . Hor uà tornati in Ida ,*

Fui

*Fui è'l tuo Anchise , iui son grotte , & boschi ,
Et luoghi da celar le tue uergogne .*

*Qui non ci son che questi bassi giunchi ,
Quest'herbe , & questi fior , per cui ronzando
Se'n uan le pecchie à questi sciami intorno .*

*Muse datemi uoi , datemi'l canto .
Tornati in Ida , iui è'l tuo bello Adone
A pasturar armenti , & cacciar fere .*

*Datemi Muse uoi , datemi il canto .
Fui poscia ti uanta , & di che uinci
Dafne bifolco . & tale anco uincesti
Già Diomede . Or uia franca guerriera
Accingiti à mostrar le tue gran prouue .
Ancor meco , & di me godi , & trionfa .*

*Muse datemi uoi , uoi Muse il canto .
O' lupi , ò orsi , ò uoi tutte d'intorno
Fere seluaggie , & mansuete torme ,
Restate in pace , & più per questi monti
Non sperate ueder Dafne giamai .
Resta in pace Arno , & uoi restate in pace
Elsa , Sieue , Mugnon , Mensola , & Pesa .*

*Muse datemi uoi , datemi'l canto .
O' sempre amati fiumi , ò dolci colli ,
Che si uerdi pasture , & si chiar' acque
Desti al mio già più auenturoso armento .*

*Datemi Muse uoi , datemi'l canto .
O Pane , ò sacro Pan douunque sei ,
O per Menalo ombroso , ò per Liceo ,
Vien nel Tosco paese , ou' Arno irriga ,*

Tra'l

*Tra' l'seluofo Apennino , e' l gran Tirreno ,
Quasi à gara d' Alfeo un'altra Pisa ,
Fiorenza bella , e i suoi uaghi contorni .*

*Muse fermate homai , fermate il canto .
Vienne sacrato Iddio , ch' à te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna ;
Ch' ella è sol di te degna , & tu di lei .
Poscia ch' io per amor son giunto à morte .*

*Fermate. Muse homai , fermate il canto .
Or si tornino à dietro i riui , e i fiumi :
Vadano i monti , e' l ciel più non si muoua :
Ogni cosa in contrario si riuolga ;
Poiche Dafne si more , & più non s' oda
Muggiare armenti mai , ne belar agni ,
Ne cantar lusignuoli , ò sonar fistole ,
Ma stridor di ranocchi , & di cicale ,
Vrli di lupi , & uersi di cuculi .*

*Muse fermate uoi , fermate il canto .
Poscia riuolto à noi , ch' eramo intorno ,
A pena disse à Dio , che gliocchi chiuse .
Et d' un freddo pallor tutto si tinse .
Allhor tardi si mosse à darli aita
La cruda Dea , che già uarcaua à Lete ,
Et l' empia Parca hauea reciso il filo ,
Qual poiche è tronco indarno si rannoda .
Così Dafne ne tolse acerba morte .
Si honorato pastor , si buon bifolco .
Dafne già de le Muse , & de le Ninfe
Si caro amico , & sì dolce compagno .*

Fermate

*Fermate Muse mie , fermate il canto .
Et tu dammi hor la capra , e' l tuo bel uaso
In ch' io la munga ; & poi di latte colmo
L' adopri à riuerir le sante Muse .
Voi se' l prendete in grado alme sorelle ;
Spirate à questa mia stridola canna
Si grata melodia , ch' ancor Menalca
Ne senta inuidia , & uoi n' haggiate honore .*

Cap. *Sempre piena di mel sia la tua bocca ,
Di giungiole , di fragole , & di more
Tirsi mio dolce , che più dolcemente
Canti d' un Calderugio , & d' un Fanello .
Eccoti l uaso ; odora . & di , che tale
La ciotola non fù mai di Sileno .
Or uien qua Beccia mia , uien oltre ch' io
Ti prenda per le corna . Ecco qui , Tirsi
Mungila . Et uoi lascine mie caprette
Non scherzate hor , che' l becco non ui monte .*

N

LO STAMPATORE,

A I LETTORI.



O hauea già finito di stápa r quest' opera; et era quasi in procinto di darla fuori; quando da un mio Amico mi fu detto, ch'egli hauea de l'altre Rime del Commendatore Annibal Caro, oltre à queste che mi sono state date da'suoi. Il desiderio che hò, di trouar sempre cose nuoue per darle à uoi; mi spinse à procurar di hauerle ne le mani. Et poiche ne son stato compiaciuto; per piacere à uoi; l'ho subito congiunte con quest'altre. Et se bene elle son Burlesche; & però forse non parerà che si conuenesse di accompagnarle con queste graui; ho uoluto nondimeno più tosto, mettendouele, correr pericolo d'esserne biasimato; che lasciandole, mancar di darui quest'altro saggio de l'ingegno del medesimo Autore: Tanto più dicendomisi, ch'egli fù così eccellente ne l'uno come ne l'altro genere. Voi, giudicatelo da questi scritti. Et in tanto accettate il mio buon animo. Et mantenetemi ne la gratia uostra.

SONETTI IN BVRLA, DETTI 91
MATTACCINI.

I.

*Mandami ser Apollo ottacatotta
Quel tuo garzon con l'arco, & co i bolzoni;
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'hà sciolto una marmotta:
Et chiamando assiuoli & cornacchioni,
Riduce il suo sfaciume in bastioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in su' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipistrelli,
Che stan co i grifi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel Barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & se da crollo;
Senza rimesson tiragli il collo;*

II.

*Il Gufo, strusinandosi, ha già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrota
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzola paglie: & fà couoni,
Incontr' al Sole, onde ha la pelle incotta.*

N 3 Et

Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
 In soccorso gli mandano i succhielli;
 Ch'impregnan le uentose per le nuche.
 Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
 Versa spilli, & zampilli, & pissinelli:
 Et ricama le carte per l'acciuche.
 O naccheri, o sambuche,
 Sparate. Et tu che l'hai di piume brolo,
 Aprigli il capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica Farfanicchio un'altra botta:
 Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
 Doue le ueste aguzzan gli spuntoni,
 Et doue il calobron fa la pallotta.
 Apposta, che sian tutti in una frotta
 Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
 Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
 Gli sparpaglia, gli abbrugia, & gli pilota.
 Suona il cembalo, & entra in colombaia,
 Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
 O lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
 Et tu grida, menando il can per l'aia,
 Ai grilli che rosecchiano i granelli,
 Gitene al pallio con le tarteruche.
 Ficca poi due festuche
 Nel becco al Barbaiaanni: & come un pollo
 Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

*Il Castello è già preso . hor uia forbotta
 La rocca : & quei suoi uetri , & quei mattoni ,
 Ch' un sopra l' altro come i maccheroni ,
 Sono à crusca murati , & à ricotta .
 Già l' hanno i topi , & le formiche addotta
 Per fame , à darne statichi , & prigionì .
 Già si sente al bisbiglio di mosconi ,
 Che u' è rumore , & disparere , & dotta .
 O' l Gufo n' esce . odi , che Secchia abbaia .
 Ai passi , à le parete , à i buccinelli .
 Gran fatto sia , che più ui si rimbuche .
 Jo t' ho pure . o ue cesso . ò che uentraia .
 Guat' occhi , se non paion due fornelli .
 O sucide pennaccie , irte , & caduche .
 Or su Gufaccio , su , che
 Tosto ti ueggia , & nudo , & trito , & sollo .
 Questo è ranno bollente , ou' io t' immollo .*

V.

*Un altro tuffo , infin che l' acqua scotta .
 Sbucciagli l' unghie : arrostitgli i peloni .
 Fa ch' à schianze , à bitorzi , à uesticoni ,
 Gli si fregi la cherica , & la cotta .
 Ma quanto più si tuffa più s' abbotta .
 Senti che gli gorgogliano i polmoni .
 Uedi , c' hà fuor la lingua , ha fuor gli occhioni .
 Et pur apre il beccaccio , & pur cingotta .*

Oua

O ua caccialo Branco in capponaia :
 Strappali de le coscie i campanelli :
 Et accioche l'humor gli si raschiuche ;
 Ordina da mia parte à la massaia,
 Che qua , & la su' l' capo gli triuelli ;
 Et u' appicche parecchie sanguisuche .
 E' n fin da le carruche
 Lo squassi in su la fune : & se lo scrollo ,
 Non gioua ; ò tu lo strozza , od io l' azzollo .

VI.

Ve come fra le gambe il capo ingrotta :
 (Come sta rannicchiato , & coccoloni .
 Certo ò sente i sonagli de' falconi ;
 O patisce di fianco , o d' epiglotta .
 Forse hà podagre . O dagli una dirotta
 Di strecole di sgrugni , & di frugoni .
 Ma per guarirlo da gli strangoglioni ;
 Fà che grilli , & lucerte , & forci inghiotta .
 Fi fi . che gli s' è mossa la cacaia .
 Su che' l' cul gli si turi . & si suggelli ,
 Che più carte non schiccheri , o mpacchiuche .
 Tornisi un' altra uolta à la caldaia ,
 Che i fonti non intorbidi , e i ruscelli
 Più di Parnaso , o gli suoi lauri imbruche .
 De le cui sante puche
 Mentr' io gliocchi gli annesso , e' n fronte il bollo ,
 Fagli tù di bussecchie un bel cocollo .

Hauea

VII.

Hauea questo uccellaccio homai ridotta
 La musica in falsetti, e n semitoni.
 Facea la musa, à suon di pifferoni;
 Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
 Andaua, quando annebbia, & quando annotta,
 Culattando i colombi, e i perniconi:
 Daua à chiunque uedeà, morsi, & sgraffioni.
 La uolea fin con gli hippogrifi à lotta.
 Et come un pappagallo di Cambaia,
 Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
 Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.
 Credea, che la treggea fosse ciuaia:
 Però ne daua à macco, à paperelli,
 Aforici, à tignuole, à tarli, à ruche.
 Tenendosi da più, che
 Baccello, come dire un Sermargollo;
 Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza, & di merlotta,
 Gracchi la parlatura à i gazzoloni;
 A che parti si tuo son quij pouioni?
 Con la bennola in cò de la cestotta?
 Tra cucconeggia, & brontola, & borbotta,
 Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
 Di che uetro si fanno i caraffoni
 Da tenere i siropi, & l'acqua cotta?

Quante

*Quante braccia di fondo hà la pescaia
 D'un ceruel secco? e intorno à tuoi capelli
 Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
 Quante lasagne il giorno, & quante staia
 Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
 Tra ueccia, & loglio, & brucioli, & pagliuche?
 Se d'un, che ne manduche,
 Mi fai dir qual sia più, uoto, ò satollo;
 Quid eris mihi? il Mangia, ò'l magno Apollo.*

IX.

*La gran torre di uetro, oue corrotta
 La lingua si trasmuta in farfalloni,
 Portata inuerso' l'ciel da formiconi;
 S'era fino à le nugole condotta;
 Quand' ella, & quel suo mastro di nigotta,
 Che'l Nembrotto facea, tra lampi, & tuoni,
 L'un cieco, & l'altra in pezzi à suoi macchioni
 Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
 Allhor gli fur d'intorno à centinaia
 Et cutrettole, & sgriccioli, & fringuelli:
 Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.
 Ma per dar fine à questa cuccouaia;
 Venga di quelli alati nanerelli,
 Un, che mel tragga fuor de le marruche.
 Vn, che'l nasca gli buche:
 O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
 Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.*

Queste

X.

Queste son le ruine : & quila rotta
Seguì de gli orinali , & de' fiasconi .
Qui cadde il mastro de gli suarioni ;
C' hebbe quasi à storpiar Febo di gotta .
In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra : à questi panioni
Restar bruchi , & forfecchie à milioni .
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta .
Questo , ch' era castello , hor è uolpaia .
Questi pezzi d' ampolle , & d' alberelli
Eran torrazzi , & cupole , & uerruche .
Qui cantò l' Gufo . & questa è la cuccaia ,
Ou' hor s' intana . Or su cigni , & fanelli ,
Da le Canarie , insino à le Molluche
Cantate . & uoi bizzuche
Berte , che ui trouaste al suo barcollo ;
Ponete il caso al uostro protocollo .

O

I.

Dice che s'era un tratto, un certo Alocco,
 Che facendo de l'aquila uolante,
 Postosi hor questo, & hor quel libro innante
 Fea di tutti à gli uccegli esca, & trabocco.
 Ma per chi ne scopri la caccia, e'l cocco,
 Vistosi, ch'era cucco, in uno istante,
 In farsetto restò così bel fante,
 Come in sogno fu mostro à Ser Fedocco.
 Et mentre de la gruccia, ou'era in gogna,
 Uscir tentando, in uan si becca i geti;
 Et s'arrangola, & stride, & schizza, & rece;
 L'anima gli suanì tra rutti, & peti.
 Et pur tanto pendè, che di carogna
 Mummia al uento, à la polue, al Sol si fece.
 Et mastro lanacece
 Per ciurmar la raccolse, & conseruolla.
 Or uedetelo dentro à quest' ampolla.

II.

Mostraua, & lo credette alcun balocco,
 (Tanto nel Toscanesimo era parlante)
 Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dante,
 Et u'hauea Scarmiglione, & Libicocco.
 Con questi, & col suo sterco, & col suo mocco,
 Turbate, infette, & secche hauea già quante
 Vaghe, pure, gentili, acque, herbe, & piante
 Son da la sua uetraia à Malamocco.

Cio

Cio che cuccoueggiaua era , ò menzogna ,
 O couelle , ò cosaccie , ò collibeti
 De le sue caccabaldole à schimbecce .
 Di cio che si farnetica , & si sogna
 Tenea certi fantastichi alfabeti
 Sgraffignati da lui ne la sua fece .
 Ch' unto , bitume , & pece
 Mischiati han sieme , & uischio , & boba , & colla ,
 Or uedetelo dentro à quest' ampolla .

III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco ,
 Che di Secchia in su l'urna chiecricante ,
 Staua in petto , e in persona : & dal Gigante
 Aspettaua tributo , & da Marzocco .
 Questi è che daua col suo becco in brocco
 Botta botta nel grugno à l'elefante :
 Quel arcisacrestan , quel soprastante
 Del bell'orto d' Apolline , & d' Enocco .
 Questi è c' hor dal suo buio , hor d' una fogna
 Trahea quegli incredibili secreti ,
 Onde ridusse il milione à diece .
 Questi , con la trilingue sua cianfroga
 Spirito si con gli ipsilonni i zeti ,
 Ch' ancor de' Cigni inciuiti la spece .
 Questi è quel che disfece
 Parnaso , e' mparnasò di uetro un olla .
 Or uedetelo dentro à quest' ampolla .

O 2

Vdite

*Vdite scioperati . Il Cafagea ,
Quel famoso lambicco di Vetralla ,
Se ne uà n pezzi giù per secchia à galla ,
Di sì buon loto hauea la sua giornea .
L' alchimista de' stonzoli uolea ,
Ch' un uccel de le sei fosse Farfalla :
Ma che , uenne poi' l canchero à la falla ,
Perche tolse à stillar la scamonea .
Dicon che torna al suo fornello ; adagio ,
Per fissar ci uuol altro che' l soffione :
Ei non debbe saper quando è san Biagio .
Ma per uscir di puzza , & di carbone ;
Ser Zugo , Ser Agresto , Ser Albagio
Suso , ognun dia di piglio al suo tizzone .
Uien uia Cacamusone
Grappa tu la paletta , & io le molle ,
Diasi ne le stouiglie , & ne le ampolle .*



Una strana Marmotta, ch'è conspersa
 Di male tacche, & la dal uer recisa
 Schiera di Banchi da ogni ben diuisa
 Pur come suol bestemmie, & uersa uersa.
 Ai trista brucamaglia empia, & peruersa,
 Rodete pur la bella pianta à guisa
 Di fastidiosi uermi, & fate risa
 Fin che ui lece tutta in un conuersa.
 Ma se l'prun de la Marca par che s'habbia
 In ciò (come dimostra) alcun diletto,
 Veggendola assalir da uostra rabbia;
 Non ne trionfi già, che certo aspetto
 Vederlo ancor di duol morder le labbia,
 Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Risposta del Caro.

La pecora Margolla, che dispersa
 Và per le macchie da Vetralla à Pisa;
 Col Battolo del Vaio esser s'auisa
 D'ostro, & d'or tutta, & è carfagna, & persa.
 Panni di Londra, & razziere d'Anuersa
 Promette de' suoi bioccoli a diuisa:
 Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
 C'harà su l'alfabeto à la riuersa.
 Aspetta ch' in Maremma si rihabbia,
 Bela il suo pecorino, in un sonetto,
 Che gli hà cucconeggiato il Gufo in gabbia.
 Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
 Che s'udirà da Caprarola à Stabbia.
 Or uia, che di sonar quest' anco accetto.

Monf.

102 Monf. de la Casa, al Caro. Vitiosi in pruoua.

CARO, s' in terren uostro alligna Amore;
Sterpalo, mentre è ancor tenera uerga,
Ne soffrir che distenda i rami, & erga,
Che sono i pomi suoi pianto, & dolore.

Anzi oue Cauro trema, & spunta fore
Gelo, ch' i monti, & le campagne asperga;
Oue l' di monta in sella, ou' egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l' hore;

Et credo ancor su nel bell' orto eterno,
Oue si gode per purgate genti
D' altro diletto che di piume, o rezzo;

Et giù nel uentre de la terra interno
Ou' è l' pastor de gli scabbiosi armenti,
E la puzza d' Amor uenuta, e' l' lezzo.

Risposta del Caro.

CASA, & chi suelle amor, ch' in fertil core,
Com' hora il mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur che mi rasciugghi, & terga
T' alhor de l' ombra del suo graue ardore.

Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febo t' adugi, & Marte ti disperga,
Et Zefiro t' ancida, & ti sommerga
Si, che non uesta mai fronda ne fiore.

Ne più de' rami tuoi la state, e' l' uerno
Nasca, c' hor ne ristringa, & hor n' allenti,
Ond' hor ne tocchi arsurà, & hor ribrezzo.

Sola Virtù di noi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra si contrari uenti,
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

O so-

O sorelle del Sol fenestre ardenti,
 Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
 Crespe funi, ch' intorno à l'irta fronte
 Imbrunite l'Aurore, & gli Orientali.
 Guancie doue passeggian gli elementi.
 Bocca, che stilli d'Elicon il monte.
 Solinghe perle, ou' Amor par ch' impronte
 L'aurato suon de' suoi uermigli accenti.
 Mani, oue Citerea carichi di prede
 Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno,
 Di cui più dolce canto il Sol non uede.
 Chiaro, ondeggiate, & gentil tergo ameno.
 Sonori pomi, onde Madonna siede,
 Per uoi di propria man, mi uengo io meno.

La Tolsa è Giouan Boni, una bicocca,
 Tra scheggie, & balze d'un petron ferrigno:
 Et ha' ncima al cucuzzol d'un macigno
 Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.
 Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
 Mentre che nel cader mi raggauigno:
 Che punto ch' un traballi, ò uada arcigno;
 Si troua manco qualche dente in bocca.
 In somma, altro non c'è, che grotte, & spini,
 Et uie bitorzolute, & rompicolli,
 Domandatene pur Cecco Lupini.
 Pur ci stiam per hauer certi catolli
 Da far de le patacche, & de' fiorini,
 Poi che tu con gli tuoi non ci satolli.

J L F I N E.

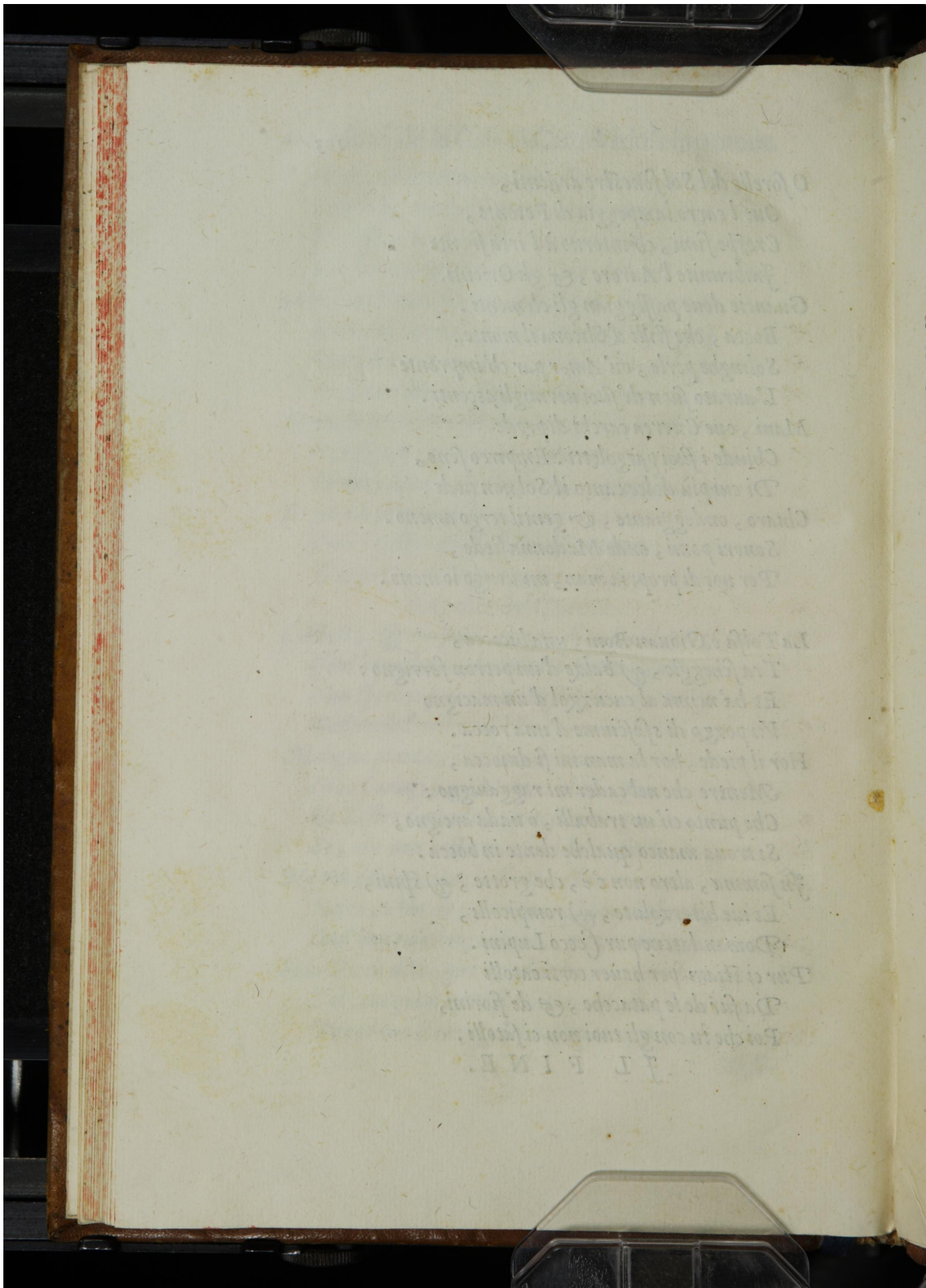


TAVOLA
DE LE COMPOSITIONI
DEL COMMEND. ANNIBAL CARO.

A

Sonetti.

<i>Altri (oime) del mio Sol si fà sereno .</i>	à car. 7
<i>Auoi Donna reale al uostro immenso .</i>	54
<i>Amor uuol ch'io ui lodi , & ch'io u' honori .</i>	56
<i>AGATIO , in grèbo à Dio scintilla , & splende .</i>	70
<i>Arroganza de gli huomini infinita .</i>	78
Canzone .	
<i>Amor che fia di noi se non si sface .</i>	11

B

Sonetti.

<i>Ben hò del caro oggetto i sensi priui .</i>	1
<i>Bella coppia ch' Amor schernite , e i cori .</i>	17

C

Sonetti.

<i>Contra'l uostro cortese , & gentil uso .</i>	2
<i>Come puote un che piange , & che sospira .</i>	20
<i>CONTE , non sai tu ch'ami , ch'un seguace .</i>	21
<i>Chi ne dipartirà , s' Amor ci unio .</i>	32
<i>Ch'io ui scorga in Parnaso ? Et cui son conte .</i>	35
<i>Calui de gli honor uostri ? haggiate à uile .</i>	36
<i>COMMENDON , che di lume hoggi , & di moto .</i>	48
<i>Chiaro è'l Sol uostro , & uoi più chiaro il fate .</i>	55
<i>CARLO il Quinto fù questi . A sì gran nome .</i>	63
<i>Cari , & fedeli miei , mentre Dio uolse .</i>	67
<i>CASA , & chi suelle Amor ch' in fertil core .</i>	102

P Cof

TAVOLA

Così com'è nel proprio sangue immersa. 43

D

Sonetti.

Donna qual mi foss'io qual mi sentissi. 2

Dal ciel sento una tuba. ò da celesti. 42

Dopò tante honorate, & sante imprese. 73

Donna di chiara antica nobiltate. 55

Da quel che desiai tranquillo, & hermo. 74

Dunque un Antropofago, un Lestrigone. 76

Di più lingue aspe, & scorio di più code. 79

Dice, che s'era un tratto un certo alocco. 98

E

Sonetti.

Eran l'aer tranquillo, & l'onde chiare. 1

Et potrà VARCHI, altrui nequitia ò frode. 62

Et qual fu mai da che si uide il Sole. 71

Ecco Signor, ch' al tuo chiamar mi uolgo. 75

Egro, & già d'anni, & più di colpe graue. 75

Et questi è quel famoso Barbandrocco. 99

F

Sonetti.

Fedele, & mansueto animaletto. 3

Fera ò pia che mi sembri, ò mi si uolga. 6

Fra la più bella mano, e l' più bel uolto. 7

Madrigale.

Fuggendo Amor per una più soletta. 14

G

Sonetti.

Giunto ou'io son famoso pellegrino. 33

GADDÒ,

TAVOLA

GADDO , io me'n uò lontan da i patrij lidi.	57
Godi Patria mia cara, hor ch' i tuoi figli.	59
GVIDICCION , tu sei morto? tu che solo.	64
Giacea uoto d' amor colmo d' oblio.	69
Già tra Venere e' l Sol pura, & lucente.	71
Giunta, ò uicina è l' hora, humana uita.	76

H

Sonetti.

Hauea l' ira del ciel percosso, & spinto.	54
HIERONIMO , sei morto? ai morte, ai uita.	69
Hauea quest' uccellaccio homai ridotta.	95

I

Sonetti.

In mortal donna, angelica bellezza.	1
In uoi mi trasformai, di uoi mi uissi.	2
Iniqua legge, empio costume, & fero.	4
Il UARCHI , il Uarchi è morto. Et chi di uita.	62
Il mostro, di ch' io parlo, & di ch' io scriuo.	80
Il Gufo strusinandosi ha già rotta.	91
Il Castello è già preso, hor uia forbotta.	93

L

Sonetti.

La bella Vedouetta, al cui gouerno.	6
Lasso, io non so, come salir mi deggia.	16
La chiara gemma, in cui sola risplende.	28
LAVRA , si uoi mi siete, & Lauro, & Clio.	34
La pietà uostra ANTON mio caro è tale.	66
Lasso, quando fioria l' ultima speme.	68
La Tolfa è GIOVAN BONI una bicocca.	103

P 2 Lingua

TAVOLA

<i>Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.</i>	78
<i>La nobil Secchia harà per nume un drago?</i>	80
<i>La gran torre di uetro oue corrotta.</i>	96
<i>La pecora margolla, che dispersa.</i>	102

M

Sonetti.

<i>Miracoli d' Amore, in due mi scissi.</i>	3
<i>Mentre co' i suoi colori il mio SOLARO.</i>	15
<i>Mentre io uidi il mio Sol, care, & seconde.</i>	24
<i>MANCINO, io di quell' ostro, & di quel uei de.</i>	41
<i>MOLZA, che n carte eternamente uiue.</i>	58
<i>Misera età, senno, & ualore impari.</i>	77
<i>Mandami ser Apollo otta catota.</i>	91
<i>Mostraua, & lo credette alcun balocco.</i>	98

Egloga pastorale.

<i>Mira Caprar colà, come uerdeggia.</i>	81
--	----

N

Sonetti.

<i>Ninfa del picciol Reno in un bel choro.</i>	16
<i>Non può gir uosco altera aquila à uolo.</i>	23
<i>Ne tener sempre al ciel uolto il pensiero.</i>	57
<i>Nascesti ALFONSO del più nobil seme.</i>	68

Canzone.

<i>Ne l' apparir del giorno.</i>	49
<i>Noi siam dal ciel discese.</i>	59

O

Sonetti.

<i>O qual tempio in Parnaso, & qual uegg'io.</i>	37
<i>Or ben chiaro uegg'io Signore eterno.</i>	74

O uoi

TAVOLA

O uoi si che di porpora, & di quanti.	48
O del terreno Gione altero figlio.	52
O quanto al mio Signor più dolce impero.	62
O che belle, ò che rare, ò che felici.	64
O d'humana beltà caduchi fiori.	67
O sorelle del Sol fenestre ardenti.	103
O uituperio de l'humana gente.	77

P

Sonetti.

Prese Amore in far uoi quante mai foro.	8
Perche Giunone in pioggia si distille.	15
Perche siano i di uostri oscuri & mesti.	30
Per dir non cresce, & per tacer non scema.	56

Canzone.

Pellegrina fenice in mezzo un foco.	9
-------------------------------------	---

Q

Sonetti.

Quanto più (lasso) il mio desiro affreno.	4
Quei rami che cantando al cielo ergete.	25
Questo dal grande Herrico amato fiore.	63
Questo al buon GUIDICION solenne, & sacro.	65
Qui giace il MOLZA. à si gran nome forga.	65
Queste son le tue doti anima uile.	79
Queste son le ruine, & qui la rotta	97

R

Sonetti.

ROTA, s' à uoi son caro, io son ben anco.	31
---	----

Ottava.

Riniero io fui: què mia follia mi mise.	73
---	----

Sonet-

TAVOLA

S

Sonetti.

Se l'honorata pianta onde superba . 26.

Sterpo senz a radice, & senz a fronde. 39

Signor, L'ANGELO tuo, che da te uenne. 72

Scarica Farfanicchio un'altra botta . 92

Canzone .

Sopra del Tebro una fiorita spiaggia . 17

T

Sonetti .

Tarpato, & roco angel non canto & uolo. 27

Tale è l tuo uolo homai, tale il tuo canto. 40

Tù, ch' in lingua di gazz a, & di merlotta. 95

V

Sonetti.

Venne la donna mia, ma uenne & sparse. 5

VARCHI, fra quanti Amor punge, & infiamma. 22

VENIERO, al dolce porto oue m' inuiti. 29

VARCHI, il nostro gran lauro, che suprema. 38

Viuo sol di uirtù, quanto più lunge. 53

Vinto hauea'l mondo, & vinto hauea se stessa. 53

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno. 58

Vn altro tuffo, infin che l'acqua scotta. 93

Vè come fra le gambe il capo ingrotta. 94

Vdite scioperati. Il Casagea. 100

Madrigali.

Vaga, & pura angioletta. 13

Canzone.

Venite à l'ombra de' gran gigli d'oro. 44

TAVOLA DE I SONETTI

DI DIVERSI A I QUALI IL COM.
CARO HA RISPOSTO.

Del S. Angelo di Costanza.

CARO, al cui canto angelico, & diuino. à car. 33

Di M. Antonfrancesco Rinieri.

Da quel ch' in cima à Pindo, o' n' riua à l' onde. 24

Di M. Antonio Allegretti.

CARO, il più empio, & uenenoso strale 66

Di M. Benedetto Varchi.

CARO ANNIBAL, ne ceruo mai ne damma. 22

Voi che per onde si tranquille, & liete. 25

CARO, che ne la dolce uostra acerba. 26

Mentre che uoi pensieri alti, & celesti. 30

Per colmar tutto à pieno il mio disio. 32

Qual soggetto maggior, qual maggior thema. 38

Del S. Berardino Rota.

CARO, che col bel stile altero, & franco. 31

Di M. Bernardo Cappello.

Volga la stil che da se tanto splende. 28

Di M. Battista Guarino.

Signor, chi per fauor d' aure seconde. 39

Del S. Conte di Camerano.

CARO gentil, s' à la tua donna piace. 21

Di M. Domenico Veniero.

CARO, ben certo à par de' più graditi. 29

Del S. Francesco Maria Molza.

Voi, cui Fortuna lieto corso aspira. 20

CARO, che quanto scuopre il nostro polo. 23

Di M.

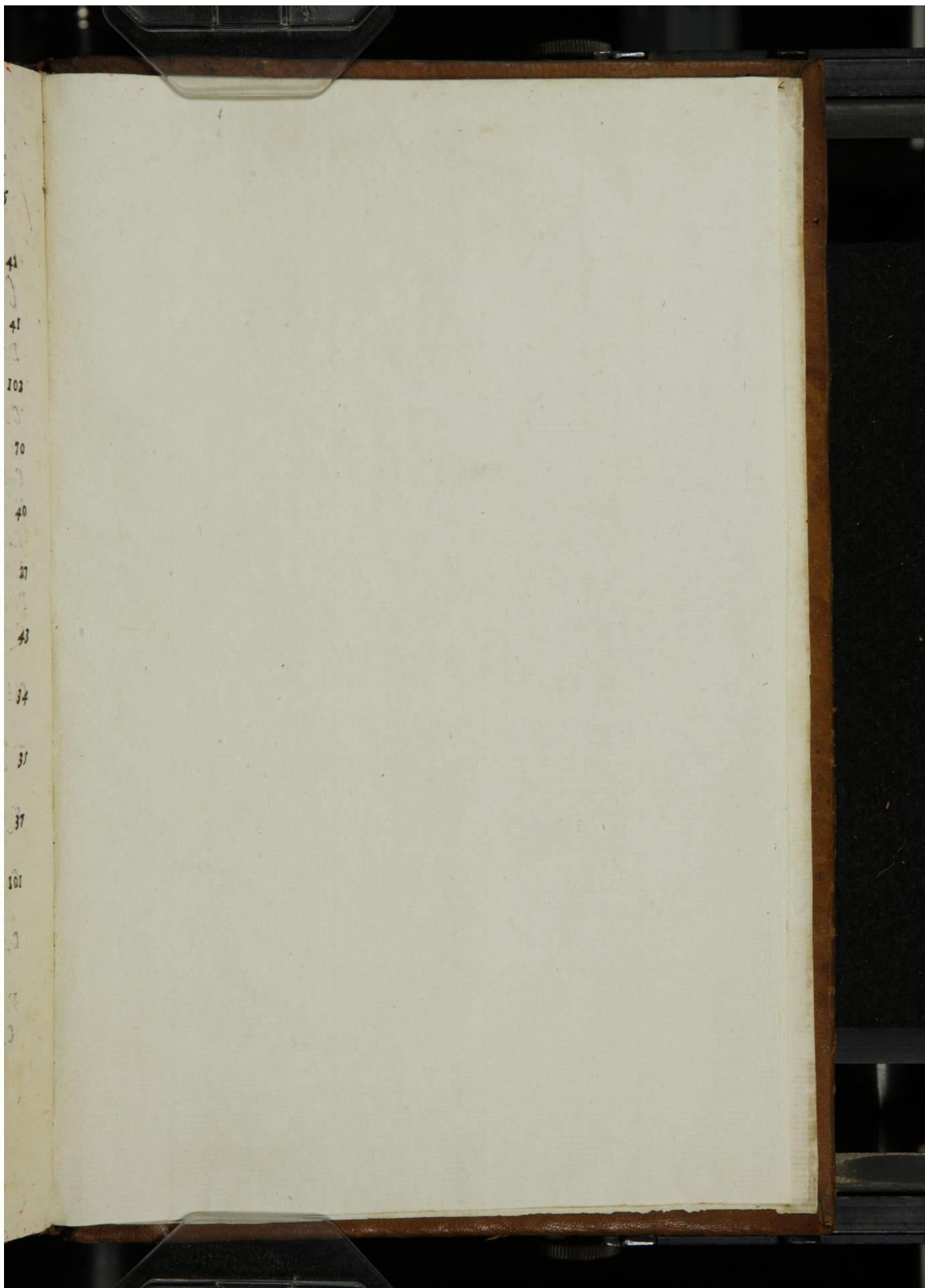
TAVOLA

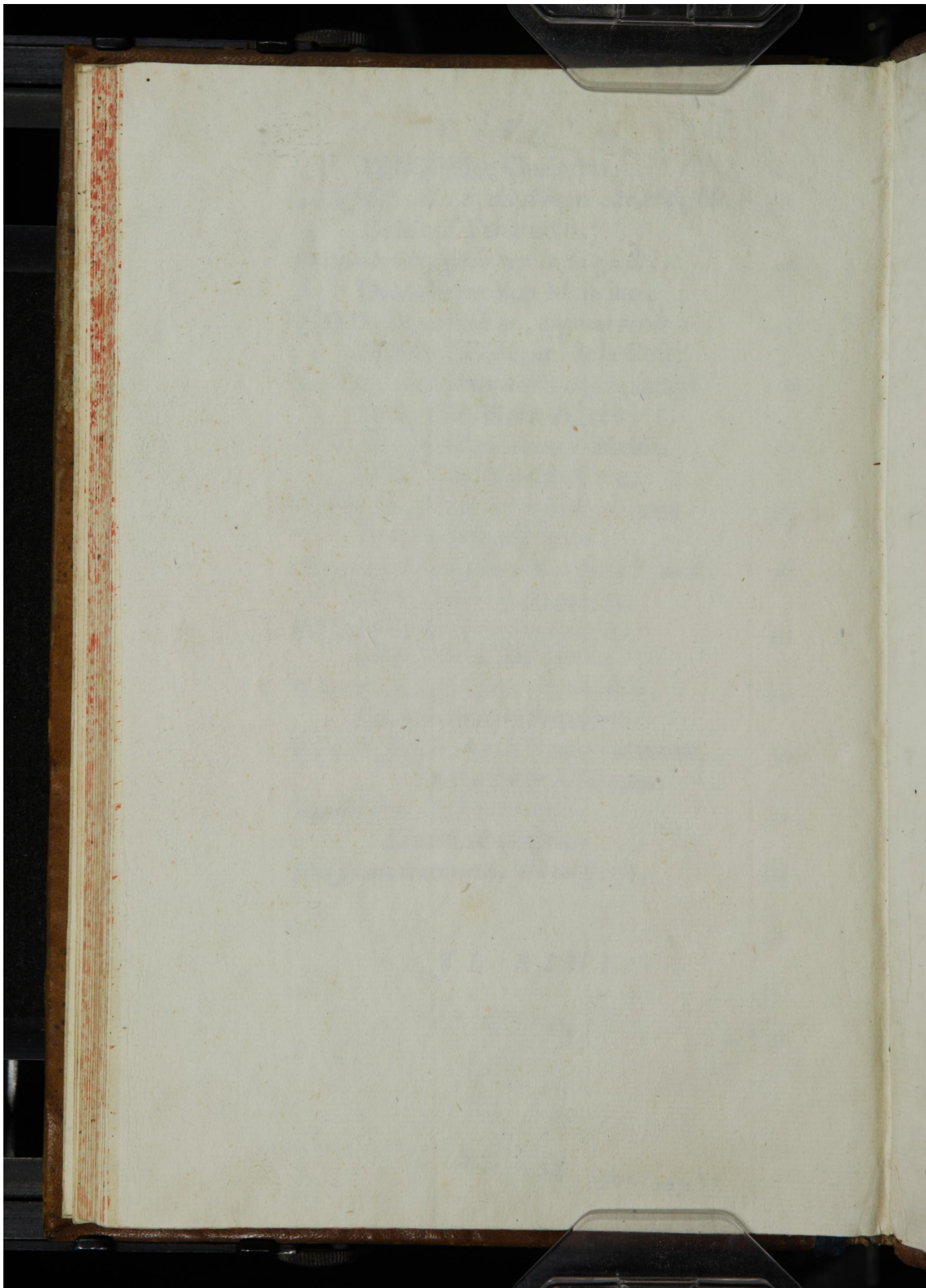
Di M. Felice Gualterio.	
<i>ANNIBALLE, che d'uopre alte, et di stile.</i>	36
Di Mons. Fenaruolo.	
<i>Chiamo ben io, grido ben io da questi.</i>	42
Di M. Francesco Mancino.	
<i>CARO, cigno sublime, appo cui perde.</i>	41
Di Mons. Giouanni de la Casa.	
<i>CARO, s' in terren uostro alligna amore.</i>	102
Di M. Gio. Maria Agatio.	
<i>Colei, ch' angel del ciel nuouo risplende.</i>	70
Di M. Gio. Battista Caro.	
<i>CARO, se pur talhor fra gli altri io canto.</i>	40
Di M. Iacomo Cencio.	
<i>Mentre uoi, quasi bianchi augei, ch' à uolo.</i>	27
Di M. Iacomo Marmitta.	
<i>Lingua d'atro uenen tutta cospersa.</i>	43
Di M. Laura Battiferri.	
<i>CARO, se'l basso stile, e' l gran desio.</i>	34
Di M. Lattantio Benuccio.	
<i>Voi, che si chiaro hor di Parnaso al monte.</i>	35
Del S. Mario Colonna.	
<i>Nouelle rime, antico alto desio.</i>	37
D'un Casteluetrico.	
<i>Vna strana marmotta, ch'è cospersa.</i>	101

FL FINE.



005266493





12.^f